

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1967

MILANO

BRAIDENSE

BIBLIOTECA

LA VITA E VN SOGNO.

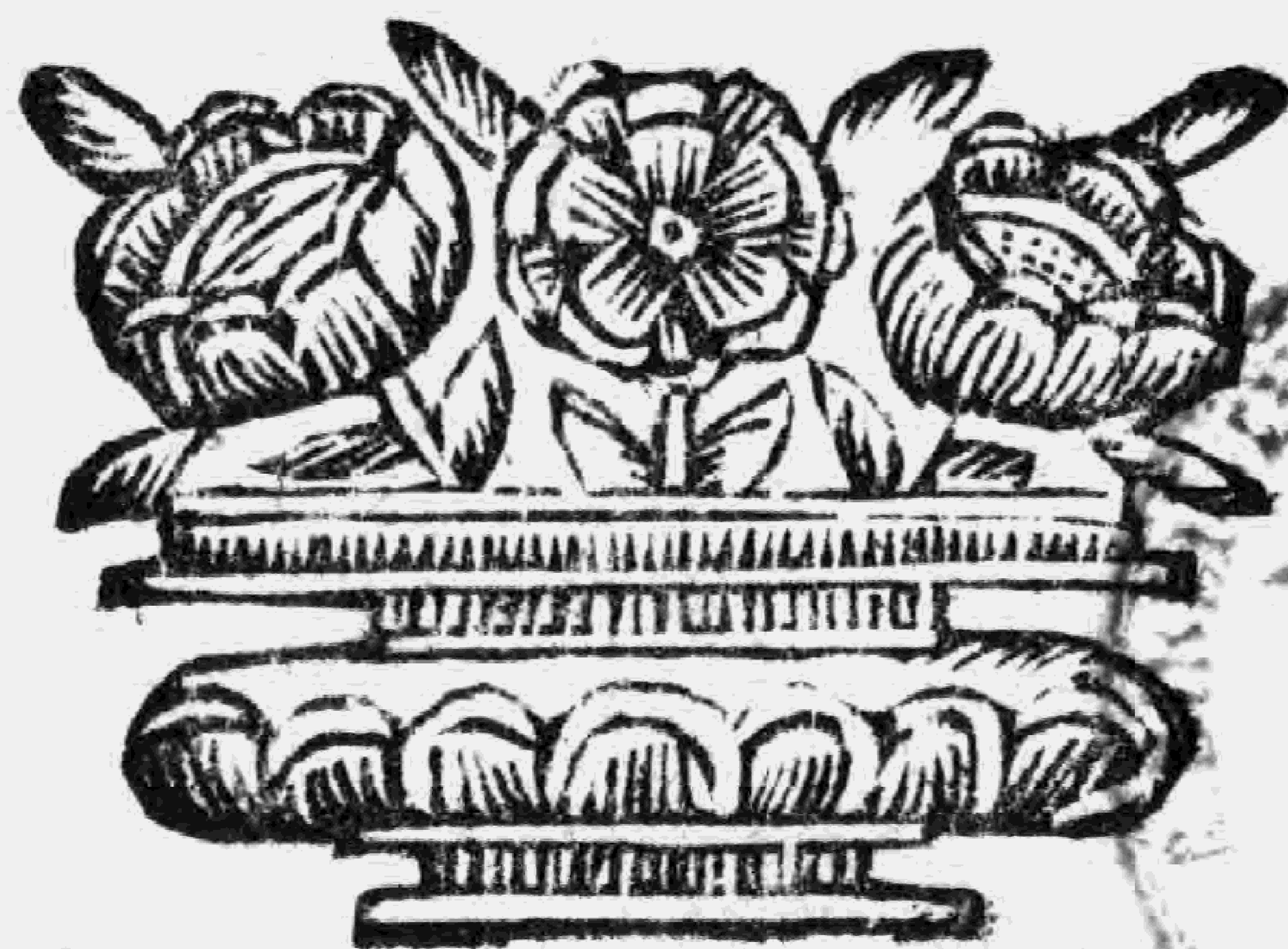
COMEDIA

Del Signor Dottor

GIACINTO ANDREA
CICCOGNINI.

Al Moli' Illustre Sig.

ANDREA SERRA.



IN BOLOGNA,

Per gli HH. del Peri. 1669. All'In-
segna dell'Angelo Custode.
Con licenza de' Superiori.

INTERLOCUTORI.

Rosaura in habito da huomo, e poi di donna Moscouita.

Piccariglio suo seruo.

Sigilmondo, figlio d'Alfoso, Rè di Pollonia
Gottardo, amico fedele del Rè, e Custode
di Sigilmondo.

Stella, Principessa di Moscouia, nipote del
Rè di Pollonia.

Astolfo, Principe di Moscouia, nipote del
detto Rè.

Tiberio .)
Pandolfo .)

Consiglieri del Rè.

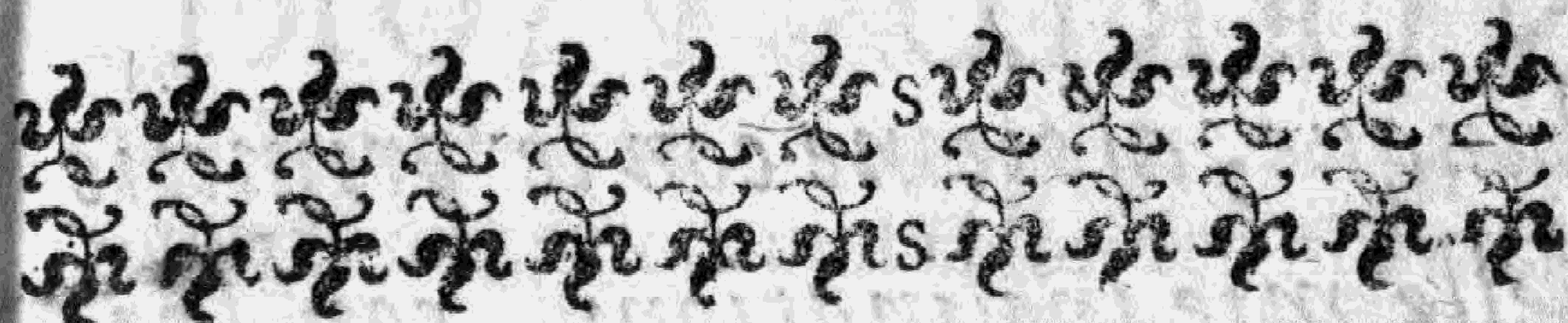
Anselmo Rè di Pollonia.

Paggio del Rè.

Alonzo Camariere.

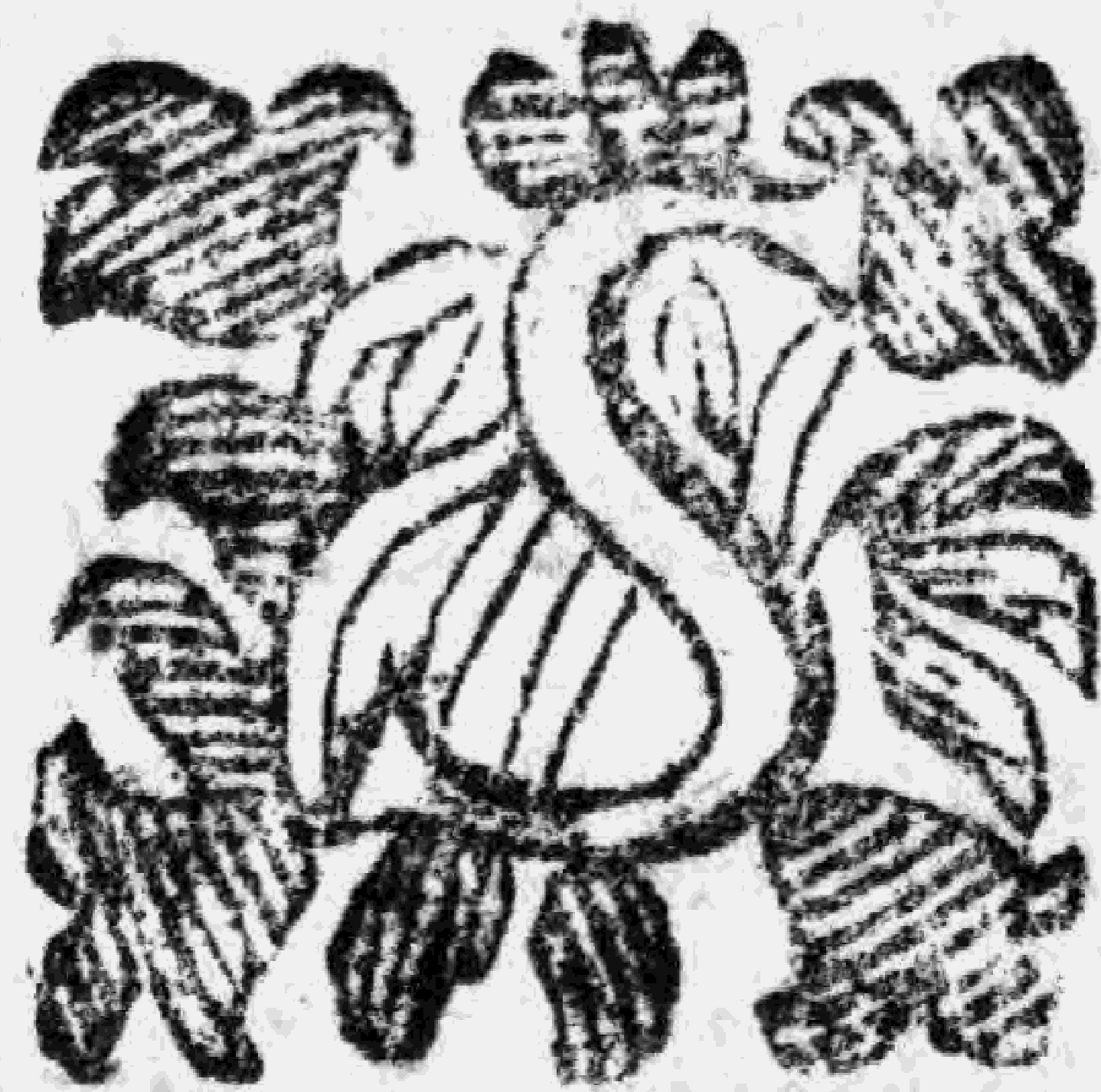
Capitano della Città di Pollonia.

Soldati, che non parlano.



MOLT' ILLUSTRE

SIGNORE.



*la pur un SO-
GNO, come che
troppo al pari di
lui insusistente
LA VITA, che la Benignità
di V. S. Molt' Illustre altre sì
m' assicura, che in questo, che io
Le consacro stabilirò altamente
la propria; mentre non douera à
Lei riuscire di scaro, essendo un
SOGNO VITALE, ed' à
mè inquieto conducendolo sotto
gli occhi suoi: Glielo dedico ad-*

dun-

dunque, assieme con le primittie
 delle mie inclinationi, con spe-
 ranza che ei sarà teneramente
 risguardato, come Offerta fan-
 ciulla, ed essa riconosciuta pro-
 prijsima dell' età mia, in cui
 piu che in ogn' altra si distingue
SOGNO LA VITA, la qua-
 le mentre à Lei priego dal Cielo
 lunga, e felicissima, godo di
 principiare io alle fortune di po-
 ter crescere sempre mai piu
Di V. S. Molt' Illustre.

Diuotiss. ed Obligatiss. Ser.

Francesco Maria Peri.

A T T O PRIMO.

S C E N A P R I M A

*Campagna, con Terre nel Foro, e
 Monte dalla parte destra.*

*Rosaura (che parla dentro, e poi fuori)
 in habito d' huomo, Piccariglio,
 suo Seruo, e precipitando giù
 dal Monte.*

Ref.  *Ermati alato ani-
 male, e doue mi
 precipiti?*

Pic.  *Ferma, ferma, ohi-
 me: m'hò hauuto à
 rompere il collo: ah, ah, vi hà sco-
 dellato ancor voi, che diauol di
 Cavalli son questi? tò, tò, nò è ma-
 rauiglia, la mia è vna Caualla, &
 il vostro le dà di naso, guardate
 come le corre dietro: eh poueret-
 ti,*

B

ti, e si son rotolati giù per quel Burrone.

Escono fuori, calando dal Monte.

Ros. Se haueransi rotto il collo, sarà nostra sventura, perche ne cōuerà gire per questi Boschi à piedi.

Pic. E doue diauol mi cacciate voi per questi Monti? non mi par già che sia tempo di cercar i Funghi.

Ros. Fù colpa de' Destrieri, che ombando, spinti dal furore ne fecero tracciare il sentiero.

Pic. Ma cara Signora, che colpa ne hò io, se i vostri humori, e le vostre bestialità mi fanno prouar tanti disagi?

Ros. Taci, più volte ti dissi, che non mi palesassi per Donna.

Pic. Naso à Pozzuolo, non saltiamo di palo in frasca, siamo ne' Boschi, nessuno ci ascolta, rispondetemi à tuono.

Ros. Horsù, t'intendo, habbi pazienza, conforta il tuo male con il mio, che l'hauer compagni nelle miserie diminuisce il tormento.

Pic. Sì ma? cancherò il vostro male non è Antidoto per sanare il mio

Ros.

Ros. Se non sana, almeno gioua per alleuiarlo.

Pic. E sì, le son tutte fandonie, per compiacere à voi hò lasciata la Patria, doue, che stauo alla Corte con tanta commodità, haueuo ben da mangiare, meglio da dormire, e, quel che importa più, haueuo vn boeconcina di Dama, che mi corrispondeua in affetto, e che il Cielo sà se adesso si ricorda più di me, ero ben visto da Ricciolina vostra Damigella, che per me faceua pazzie, e non mi lasciava mancare ogni necessità, perche le feruiuo d'Araldo; & anco l'altre Dame mi teneuano regalato, perche ero lor torcimano ne gli sdegni de' loro amanti; tant'è, ch'io arrabbi se non hò fatto male à la, sciarmi subornare, e che mi venga il crepa cuore, se voi non hauete hauuto il torto à ingannare vn pouer orfanelo, come son' io, se non nato di buon padre, almeno di buona madre; oh Simona Mamma mia, se voi mi vedesti frà questi Boschi arrabbiar di fame, &

A 2

ha-

hauer carestia di quattro Corbez-
zole, e crepar per lo stento; ma
che Diauol vi mosse a far questa
pazzia?

Ros. Desio d'honore, sdegno contro
vn' empio, ed animo alla vendetta
solo mi trassero dal Regno di Mos-
couia, e mi condussero in queste
Campagne di Pollonia.

Pic. Più tosto furore, ò bestialità do-
ueuate dire.

Ros. L' offese d'honore si vendicano
con il sangue. Mi offese il Prenci-
pe Astolfo, e con promessa d'esser-
mi Cōsorte, lusingatami a' suoi in-
ganni, ottenne da mè i frutti di
quel fiore, che ben custodito in
Donna honesta risplende.

Pic. Ah, ah, ah mi fate ridere, siete
pur semplice, che cos' è honore?
io non sò per mè, che cosa sia, e
non l' ho mai veduto.

Ros. Li animali vili, e pusillanimi, co-
me tu, non lo prezzano.

Pic. Horsù andiamo a desinare alla
prima Osteria, che trouiamo, e
vedete se l' Oste sopra l'honore vi
darà da mangiare; sapete com' è
l' ho-

l'honore hoggi di è giusto, giusto
come il fiato d'Inuerno, che come
è ispirato, non si vede.

Ros. Sono tue sofistiche oppinioni,
perche non hai honore.

Pic. Sono tutte vostre pazzie, perche
n' hauete troppo.

Ros. Perche n' ho troppo?

Pic. Perche lo gettate.

Ros. Pur troppo lo getto, ma voglio
racquistarlo.

Pic. Come il Rè farà vna giostra, al-
l' hora sarà tempo.

Qui s' ode strepito di Catene per terra.

Ros. Che rumore sento io di Catene?
che sarà?

Pic. Vedo aprir la porta, di quella
Torre, Dio mi aiuti.

Ros. Ritiriamoci in disparte, & of-
feruiamo., che cos' è questa.

Pic. Oh vedete, vedete: dopo tante
disgratie l' anima di Rosaccio ci si
fà innanzi studiando, per far i Lu-
narij.

SCENA SECONDA.

Si apre la Torre, si vede Sigismondo catenato per i piedi, e per il collo, & in mezzo di molti Libri, studiando, à giacere.

Rosaura, e Piccariglio in disparte.

Sigismondo butta Un Libro da parte.

Q Val miseria trouar puossi, che superi, ad agguagli quella, che di presente io prouo! e che mi gioua nel corso de gli studj trouare, che ogni cosa creata, ed ogni viuente goda il beneficio della natura con la libertà, se solo à me tocca di quella esser priuo? e che mi vale nel corso delle Filosofiche lezioni trouar, che ogn' huomo da qualche origine tragga il suo natale, e con libertà goda il rimanente di sua vita, se solo à Sigismondo è tolto con quella la cognizione della sua origine? oh Cielo à che crearmi? à che darmi alla luce,

luce, se priuo della più cara gioia, che l'huom possiegga, deuo menar vita sì penosa, & atroce in quest' Antro, in questa Cauerna incatenato, e stretto? oh Dei, in che v'offesi? oh Cieli in che errai? son pur da voi creato; e pur leggendo trouo, che se nasce vn Frutto, vna B- l-ua, vn Mostro, gode l'ineestimabil gioia della libertà. Nasce il Pesce nell' onda, & à pena prende vigore, e forza, che per quella dilatandosi gode quella gioia, di cui solo à Sigismondo è tolto il godere: Sigismondo solo è priuo di quel tesoro, che chi lo gode nō lo prezza, e chi n' è priuo lo brama; solo Sigismondo viue sepolto, muore viuendo, e viuendo alla morte pena, auuito, e catenato in vn'Oceano di miserie. Nasce vn Angello, & à pena impiuma l'ali, che per le cāpagne dell'aria gode quello, che à mè vien negato, e tolto; nasce la Donna, che tanto bella le scritture dipingono, & à pena fuor de' i primi vagiti tolti i legami, bā-boleggianti col senso, e la ragio-

ne, gode quello, che solo à mè vien rapito. Nasce l'Huomo, e gode i miei primi priuilegi, e solo à mè, che nè huomo, nè fera posso appellarmi, non sapendo, nè come, nè di doue mi sia originato; vien tolto fino il conuersare con creatura humana: solo la crudeltà di Gottardo mi vien cōcessa di praticare, perche nelle mie miserie leuero, altro conforto non m'apporta, che la lettura delle scienze, con dirmi, che per esse si viene in cognizione de gl'effetti della natura, e della potēza de gli Dei, della bellezza del Mondo, e che in esse rarch udesi quanto di buono, d'utile, e di saggio, e dotto si ritroua, e può fare l'huomo illustre.

Res. Oh pouero habitator d'Antri, e Cauerne! compatisco'l suo stato, e dalle sue infelicità conosco nelle mie miserie d'esser felice.

Tic. La sua miseria mi fa tollerare paziente i miei trauagli, che se bene nauico nel mare delle disgratie, almeno godo la libertà.

Res. E' degno d'esser compassionato.

Sig.

Sirizza, e vā alla volta loro.

Sig. Chi parla? sei Gottardo?

Tic. Dica di sì Signora.

Res. Dico di nò, che non voglio ingannarlo: non osa mentir mia lingua: ò là seluaggio qual tū sia, parmi, che la pietà richieda rispōdere à tue dimande: non son Gottardo, da tè chiamato, ma son vn Cavaliero dalle disgratie, e dalla fortuna in questo luogo condotto.

Sig. Se non sei Gottardo, resterai da me estinto, perche non intendo, che propalar possa le mie suēture. *(Gli corre alla vita per pigliarlo per il collo, e si trattiene mirandolo.)* Ma che vago aspetto! oh Dio, la tua bellezza à se trahe l'anima mia: gode il cuor mio della tua gradita vista: oh quanto mi diletta la tua amata conuersatione!

Tic. Ancor io farei del suo humore & è pur vero, che anco le Bestie sono dal figli'di Citerca bersagliate.

Sig. Dimmi, se gentilezza, come beltà in te regna, quā come capitasti? Chi sei? che vai cercando? oue t'incamini? dammi la mano, o caro,

A 5

e sappi,

Sig. E sappi, che m'apporta tãto diletto la tua presenza, che porta tributi di contenti alla Reggia de' miei tormenti, e m'alleggerisce il duolo.

Ros. Caualliero, che per tale il tuo aspetto ti dichiara, grandemente m'accendono il cuore a compassionarti le tue miserie; e, se le mie disgratie fussero alle tue eguali, più corraggiosamente farebbero da me incontrate; mà, perche molto maggiori le prouo, inuidio il tuo stato, benchè infelice.

Sig. E dunque prouo pena, di questa, che in me vedi, assai maggiore?

Ros. E di gran lunga.

Sig. Se m'apporta conforto la tua presẽza, maggior me lo recarà l'udirli dall'angustie tormentato; narra le tue sventure, che pare, che nel compassionarti s'alleggeriscano i miei affanni.

Ros. L'udir l'altrui miserie fù sempre di sollieuo a' proprij danni.

Sig. Mà trouansi nel Mondo frà viuenti contentezze?

Ros. Rare e queste più ne gl'animi bassi, che ne' grandi.

Sig.

Sig. E frà le Reggie nõ vi son dilette?

Ros. Non già fuor che mascherati, i quali si scorgon di poi tradimenti.

Sig. E' frà i Congiunti la fedeltà?

R. Nascosta si bene, però nõ si troua.

Sig. Frà i Parenti è l'amore?

Ros. Sì mà in odio, conuertito, che in compagnia della simulatione alla vita de' Regi conspira.

Sig. La Seruitù non è fida?

Ros. Con la ragion di Stato adombra-
ta s'è à i partigiani vnita; onde la fedeltà in tradimento si cangia.

Sig. Si che nõ trouasi fedeltà alcuna?

Ros. Poca, mà b. eue, rara, mà sospirata.

Sig. Le tue dolci note frà i trauagli mi danno contenti.

Ros. Nel Mondo non v'è contento, e se pur se ne troua, è vn'ombra apparente, perche occulta sotto le sue le disgratie, che con i pretesti del godere ingannano lihuomo.

Sig. Oh, che soaue discorso! oh cara conuersatione! posso chiamarti vn Nume disceso per consolarmi; mà dimmi tù, che godi il Mondo con il tesoro della libertà, che di-

A 6

letti

letti ne caui?

Ros. Se non fossero amareggiati dalle disgratie, direi moltissimi, e grati, in infinito.

Sig. Ma quali disgratie prouano i Viuenti?

SCENA TERZA.

Gottardo, Soldati, e detti.

Gott. **A** Prite quest' Antro, e radoppiate le Guardie alle frontiere della Torre; mà che vedo! lo la qual temerario ardire, o stolti, v' indusse in questo luogo à contrauenire à gli ordini Regi? e qual pazzia à morte vi mena?

Ros. Lo smarrito sentiero qua ci condusse, per cercare aiuto, e cōfiglio.

Gott. E trouaste la morte.

Pic. Ciascheduno di noi hà tanto, che può pagar questo datio, in tuono Padrone, non vi eacate sotto, al solito delle femine.

Ros. Taci impertinente.

Gott. Gli ordini Regi, nè per ignoranza, nè per malitia deuono essere

essere vilipesi, perche hauendo del Diuino, non possono, che essere giusti.

Ros. Non mi oppongo a' tuoi detti, nè qua venni per contradire à i Decreti Regi.

Gott. In qualunque modo venisti; in-contrastasti la morte, già sei reo, colto nel fallo.

Pic. E' vero, siamo infraganti crimine.

Gott. O là Soldati, fate prigioni i temerari foresti.

Sig. Gottardo, dūque priuar mi vuoi dell'amata conuersatione? lascialo ti prego.

Gott. Taci impertinente.

Sig. Lascialo; oh giuro al Cielo, ti uccido. *(Gli corre alla vita)*

Gott. O là Soldati, radoppianseglie le Catene, e riserrate quest'empio.

Sig. Oh libertà, oh Cieli a me nemici. *(Lo tirano per le Catene, e lo risferrano.)*

Gott. Così conoscerai la tua follia. E voil'armi ce lete, che siete prigioni. Soldati li circondano.

Ros. Quest'armi non deuo cederle, che à personaggi grandi, però a te
la

la Spada porgo, pregandoti à preseruarla, effendo in essa racchiusti misterj grandissimi.

Pic. Et io non hò mai ceduto l'armi, che à gēte plebea, però tenete honoratissimi Birri, à voi la cōsegno.

Gott. Oh Dio, che vedo! questa è la mia Spada, che lasciai à Violante mia Consorte in Moscouia, quando sdegnato per le nemieitie di là partij, mi palpita il cuore nel petto, e pare, che mi presagisca grād' infortunij; veglio, dormo, son morto, ò viuo? che fara? non voglio mostrar di riconoscerla, per nō le dar sospetto, perche dal sospettante malamente il vero si caua.

Ros. Frà sè stesso discorre, e sopra della Spada ragiona: gran cose lo deuono tener oppresso.

Pic. Almeno Signore, già c'habbiamo d'andar prigioni, sbrigateci presto, acciò che ci tocchi anco à noi il desinare.

Gott. Cauallero, quest'arma in vero è bella: oue l'haueste, è se lecita fia la domanda?

R. Intesa la mia Genitrice la volōtā, c'ha-

c'haueuo di trasferirmi alla Corte di Pollonia quella mi diede, con dirmi, che come fussi in quella Regia, oprassi, che da qualche grande mi fusse rauisata, pche riconosciuta mi sarebbe stata di grā sollieuo.

Gott. Oh Dio, questo è mio figlio certo! E da vostra madre l'haueste?

Ros. Sì Cauallero, e perche ne dimadi?

Gott. (Non Voglio scoprirmi) perche è bella, e degna di vn vostro pari: mād la vostra Genitrice come si domā-

Ros. Violante di Mongada. da?

Gott. dice in disparte da sè. E' d'essa, che più cerco? oh, Dio, che farò? questo è mio figlio, se l'accuso al Rè farò paricida inhumano, se cerco liberarlo, è di necessitā contrauenire à gl'ordini Regj; si soccorra il figlio: ah nò, che mancherei del debito, che son tenuto à questa Corona: seruasi fedelmente il mio Signore, si manchi à mè stesso, uccidasi il proprio figlio, e suenato sù l'altare della crudeltà paterna si paghi à cōtati di vita il debito della fedeltà del Genitore al suo Rege; mād nò: doue mi trasporti desio di

di ben seruire? doue m'inoltri amor del figlio? **no** **nò**, trala(cisi la fedeltà, e col'esser men crudele si paghi alla natura quel debito, che il sangue ricerca, si soccorra il figlio; lo riceuerò come forastiero, non sottoposto alle leggi di questi Stati; opererò ogn'arte, e così non m'acherò all'obbligo mio verso dell'vno, e dell'altro, (non voglio però scoprirmi) oh là.

Ros. Che comandi?

Gott. A voi Soldati, conducete i Prigionieri auanti Sua Maestà, e seguoui.

Pic. Non vorrei venire così legato, oh Dio, questa volta non me la campo (*Tutti via.*)

SCENA QVARTA.

Campagna.

*Stella, Astolfo da Campagna, e Corte,
e Dame.*

St. **B**ellissima Stella, che risplendente illumina le tenebre, offuscate da i notturni orrori de' tor-

tormenti amorosi, oggi per voi vedrassi aricchita la Pollonia de' tesori della bellezza: oggi vedrassi ornato quel crine, che dalle miniere de' Ori più pretiosi trasse il colore, di Diadema Reale, tempestata co' Diamanti della fedeltà de' Popoli Pollachi: oggi per voi di giubilo, festa, e d'ogni contentezza faranno ripieni i cuori de' nostri genitori: per voi viuerà contento Astolfo, Anselmo nostro Zio, la Pollonia, e la Moscouia tutta, e cò le forze di trè Regni, cò il triumvirato di perfetta amicitia risuoneranno armoniosi gl'Echi Celesti dal sussurar della gète con accenti di lode, e di gioia, in honor de' nostri Spōsali, sotto vessillo della gradita Dea, che di fronde d'Vliui si cinge le tempie, e di gloriosa Palma arricchisce la destra, e frà maggiori contenti viuendo, si eterneranno le nostre grandezze.

Stel. Gradito Astolfo, felice incontro, bramato oggetto: la vostra facondia cò honori molto sublimi innalza le mie, non meritate, grandez-

ze,

ze, ma ciò deriua solo dalla generosità dell'animo Vostro regio.

Ast. Più vorebbe mia Signora poter articolare questa lingua, poiche le vostre bellezze sono degne di maggior merito.

Stel. Astolfo: la corona del merito viene ad esser pregiata maggiormente, quando viene dispensata da chi meritatamente la possiede, per arricchirne chi degnamente da lui la riceue, bēche degno non ne sia.

Ast. Signora, se douessimo parlar del merito vostro, non fariano bastanti i più eloquenti, e facondi Oratori dell' Vniuerso.

Stel. Troppo mi sublimare, ò Duca.

Ast. Poco, a quello, che vi deuo.

Stel. Non son mie queste lodi.

Ast. Son vostre, pche ne siete degna.

Stel. Perche da voi mi son donate.

Ast. Perche in voi s'ammirano frà i raggi delle gratie, che in voi risplendono.

Stel. In me non è gratia, che non sia riceuuta dal calor di quella, ch' è in voi.

Ast. Il calor, che in me di gratia si
tro-

troua, viē riceuto da' raggi di que Sole, che riflette il vostro bello.

Stel. Piano Signor Duca, ch'il Sole suol per lo più incenerir, e distruggere con il suo calore anco le cose create.

Ast. Può ben sì distrugger con quello le Neui agghiacciate delle gelosie ne' cuor i humani, ma âco hà virtù bastante per accendere ne' petti fuoco amoroso.

Stel. Se non volete ardere, dunque fuggite questo Sole.

Ast. Anzi, perche bramo in quello d'incenerirmi à quello m'appresso.

Stel. Saranno dunque allentati gl'affetti.

Ast. Anzi, se qual Fenice arderò à raggi di quello, risplenderà rinouellata la mia vita.

Stel. Se così è, dunque saranno teneri i vostri amori.

Ast. Sì, perche quanto più bamboleggianti, tanto saranno più cari, e graditi.

Stel. S'inceneriscono dunque, acciò che tornino a nuoua vita. Ma qual Bellezza appesa al vostro fianco
in

in quel ritratto risplende??

Ast. Bellissima al certo, e fù regalo di Dama di non poca cōsideratione.

Stel. Gradito dono, e più pregiato sarebbe, se vi cōpiaceste di regalarne chi lo brama.

Ast. Sarà in vostro potere mia Signora, già che di tutto quello, che dipende da me, douete partecipare, come vostro proprio.

Stel. E perche questo?

Ast. Perche Anselmo, nostro zio, più dedito agli studi dell'Astrologia, che al gouerno de gli Stati, volendo dar riposo alle sue affaticate membra, non ad altro effetto ci chiama in Pollonia, che per Coronarci di quel Regno, & vnirci in nodo maritale.

Stel. Come ciò sapeste?

Ast. Da' suoi auuifi, inuiati al mio Genitore, Cugino di vostro Padre.

Stel. Tali furono i sentimenti del mio Genitore, e per ciò quà inuiommi.

Ast. Siamo di già giūti alle parti della Regia Città, incaminiamoci à quella, che a suo tempo restarà satisfatta Stella, e contento Astolfo.

Stel.

Stel. Andiamo mio bene.

Ast. Andiamo mia vita.

Sala Regia.

3 CENA QUINTA.

*Anselmo, Pandolfo, e Tiberio Consigliere;
& Corte.*

Ans. **L'**Huomo, che nasce, è à pena fuori dell'vtero materno, che viene à gl'Astri del Cielo sottoposto; e possi ben dare in ogni viuente, che mētre di quelli à cognitione il Mōdo, cō la seienza de i loro influssi può liberarsene; per ciò, ò miei fidi, sò, ch' à voi è noto, che per mezo dell'Astrologiche letture io sia bona parte cognitore del corso de' Pianeti, e delle loro ascēdenze, e che calcolando le Effemeride di diuersi Auttori per mezo delle Sfere, & Astrolabi: per cōseguēza anco io sappia il modo de' lor furori, e conolcēdoli, liberarmene; per ciò preuidi, che in questo Regno poteuano sotto il tiran

tirano dominante succedere' rebellioni, guerre, e destructioni; fino all'esser cōgiurato dal proprio mio figlio, cōtro la mia vita stessa, & esser da lui scacciato dal Regio Soglio, capestato, schernito, e vilipeso; onde al nascer suo fissando la mente nel corso delle Stelle, conobbi al viuo i destini a' quali m'inclinauano gl'Astri, e presi per ottimo rimedio, come mi dettorno le conoscēze, il farlo nutrir in vn'an- tro, frà le miserie, & i legami, priuo di conuersationi, e di conoscen- za, fino al punto, che i Fati gli pre- diceuano i suoi furori: hoggi passa il ventesimo anno, che altra con- uersatione non hebbe, ò conobbe, ch'il solo Gottardo mio fido, e ca- ro amico, alla cui diligenza, e sa- pienza lo raccomandai, penso, che sia giunto opportuno il tempo di far proua, se habbia fatto buon vf- fitio la mia diligēza, acciò che que- sto Regno non resti priuo del suo proprio Signore, & anco non hab- bia vn seuerò regnante, che con ti- ranniche attioni lo molesti; e

ciò

ciò fatto, e ritrouandolo tale, qua- le le Stelle lo dimostrano, prouid- di, che come Rè, che i suoi Popoli ama, e gradisce, vn degno Regnan- te, doppo di me succeda; e, à tal'ef- fetto mandai per il Prencipe A- stolfo di Moscouia mio Nipote, il quale vnito in matrimonio à Stella sua Cugina, in questo Re- gno succederauno; hora desidero da voi (miei fidi) saldi consigli. Che dite Pandolfo?

Pand. Gran Signore saggiamente o- peraste, perche le Diuinità cōcor- sero alle vostre volontà, ma giudi- co, che sia ben fatto, che benigno, ò seuerò, che sia il Regnate, habbia il Regno il suo natural Signore, perche sempre più amoroso, & af- fettuosò dimostrerassi a' Sudditi, che non farà vno straniero.

Ans. Saggiamente parlaste, e voi Ti- berio, che direte sopra di ciò?

Tib. Non deue, o Sire, l'huomo accor- to porre in dubbio le resolutioni de' grandi, perche si deuono con- siderar prima ventilate, e ponde- rate, che elequite; per ciò sopra di que-

questo non parlo, stante, che scaturiscono dalla sapienza Regia, oltre, che deuesi sempre lodare il passato, massime quād'è ben fatto p'ināimire à migliori operationi.

SCENA SESTA.

Paggio, e detti.

Pag. **S**ire, le Guardie del Palazzo auuisano, che il Prencipe Astolfo di Moscouia, e Stella sua Cugina sono entrati in Corte.

Ans. Siano introdotti, ed appressinsi loro i Seggi.

Pag. Eleguirassi quanto comanda.
(*Parte.*)

Ans. Pandolfo, sarà vostra cura far adornare vn'Appartamēto di ricchi adobbi per il Prēcipe Astolfo; e voi, Tiberio, vn'altro simile per Stella, portando patienti le fatiche ugualmente compartiteui.

Tib. I regi comandi sono Tetori di honore; restarà consolata Stella, e satistatto il mio Rege.

Pa. d. Pronto parto, per eleguire quā-

to m'impone il mio gran Signore.
Tib. Et io per ciò vi si guo. (*Ambi partono.*)

SCENA SETTIMA.

Astolfo, Stella, Anselmo, e Corte.

Ast. **R**uerente m'inchino à quella Maestà, i cui splendori illustrano di virtù, e grandezza l'Vniuerso tutto.

Stel. Bacio la veste à quel Re, che nō ha pari al Mondo, ed i cui meriti t'apassano l'impossibile.

Ans. Felice venuta, hora fortunata, che prescisse il vostro arriuo: oh cari li miei Nipoti, quanto godo in riuederui.

Ast. Godiamo altresì noi della sua prospera salute.

Ans. Sedete.

Ast. Obbedisco.

Ans. Ancor voi Stella.

Stel. Non riceuo incōmodo à fronte della sua magnificenza, anzi d'auanti a quella mi son gioie tutti i disagi.

Ans. Sedete dico.

Stel. Non deuo, che obbedire.

Ans. L'hauerui fatti venire in mia Corte, o cari, ad altro non fù, che per vnirui in Matrimonio, e farui heredi di questo Regno: già v'è noto, ch'altri figli non hebbi, che Sigimondo, e che per via di Stelle conoscèd' i furori a' quali lo inclinano gl'Astri, per ciò lo feci nutrire nella solitudine; mi resta di tētare l'ultima proua, per veder, se le mie diuinenze l'abbino reso quale lo bramarebbe il cuor mio, che trouandolo diuerlo dal mio intento, vi compiacerete d'investirui di questo Regno, perche bramo d'impiegarmi con i riposi, in affari di maggior importanza; ma ritrouand'io Sigismondo cōforme lo desidero, restarete seruiti di tornarue al vostro Regno, con quelli honori, e ricchezze, che sapraui apprestare vn vostro caro Zio.

Ast. L'operationi del suo ingegno, con la sua regia sapienza, sempre bene operarono, per ciò Astolfo nō mai contradirà a' suoi comādi.

Stel. Sen.

Stel. Sempre qual monte immobile, e quale scoglio in fermezza sarà l'arbitrio di Stella soggetto a' suoi regi comandi.

Ast. No più potea prometterfi il cuor mio da sì graditi Nipoti; ma perche vi credo stanchi, ite al riposo, voi Astolfo nel mio quarto, e voi Stella a gl'appartamenti delle soffitte, già in ordine per i vostri riposi. O là, conducete i Regi Sposi a gl'appartamenti preparati.

Pag. Così farassi. Vengano Signori.

Ast. Stella mio bene addio. (E parte col Paggio.)

Stel. Il Cielo vi felicitì. (Egli vā dietro.)

SCENA OTTAVA.

Rè, Gottardo, Rosaura, Piccariglio, e Corte.

Rè. Sia spedita gēte ad auuisar Gottardo, che a mè ne venga, per importanti affari.

Cott. Non è di necessitā spedir gente, già, che humilmente a' vostri piedi Gottardo s'inchina.

Rè. O caro; alzateui amico.

B 2

Ros. E

Ros. E doue ci conduranno questi Sol-
dati?

Tic. In Galera, per lo meno; mà voi
ci starete bene, perche se siete co-
nosciuto per quel, che siete, non vi
mancherà Biscotto, e tutta la ciur-
ma ve ne terra ben fornito.

Ros. Taci impertinente; non t'hò det-
to, che.

Tic. Quà non occorre far da Marfisa
Bizarra, non ci vanno padronan-
ze, quà siamo tutti à vn modo.

Ros. Taci indegno? Oh Dio.

Tic. Non hò la bocca cucita, vuò par-
lare.

Ros. Me la pagherai.

Tic. Con moneta scarfa.

Gott. Gran Signore, so, che vi giungerà
nuouo il veder mi alla vostra pre-
senza, senza gl'ordini regi vostri.

Rè. Mi siete caro, & à tempo giunge-
te; che gente sono queste?

Gott. Alcuni foresti, che tra grediro-
no i vostri precetti, au cinandosi à
Sigismondo, onde prigioni li feci.

Rè. Accostateui.

Tic. Ed io?

Rè. Di donde siete.

Ros. Di

Ros. Di Moscouia Sacra Maestà, e se
trasgredi fù per ignoranza, non
per malitia, ò volontà.

Gott. E per ciò è degno di scusa; mà
senza il voler di S. M. non l'ha-
urei rilasciato.

Rè. Se li perdoni, e per l'ignoranza, e
perche è Moscouita.

Gott. Cauallero ottene sti il perdono.

Ros. Rendo gratie alla bontà di quel
Sire, che non hà pari al Mondo.

Tic. Et à mè Signore?

Rè. E tù chi sei?

Tic. Moscouita.

Rè. Questo pretesto non ti salua, con
gran malitia à me per Moscouita
ti palesi.

Tic. Mai nò Signore, son da douero,
e se non lo credete doma edatene
à me.

Rè. Che sia impiccato.

Gott. Vdisti la sentenza?

Tic. Signore, Signore!

Rè. Non più.

Tic. Ohimè, hora sì, ch'io restarò da
vero, vedete voi di quello siete
causa, oh mamma mia.

Rè. Habbi pazienza.

B

3

Tic. Oh

Pic. Oh canchero, venga à voi, al Rè,
& à tutti; non tocca à voi, tocca à
me, vi hò ad esser io, e non voi. Al-
meno Signore, già che deuo mo-
rire, fatemi vna gratia.

Rè. La regia grandezza inalza i
Regnanti nella liberalità; fuori
della vita chiedi, e sia concesso.

Pic. Già, che deuo morire, mi con-
tento, fuori, ohe la vita, che io di-
mandi, e sarà concesso!

Rè. Il tutto fuori della vita.

Pic. Bene, io hò à morire, e di forza,
posso chiedere, e sarò esaudito.

Rè. Sì, eccettuato, che la vita.

Pic. Eccettuato, che la vita, così sono
i patti (oh se potessi con questa in-
uentione salvarmi (sicuramente
Ei non lo vorrà fare.) Signore, io
mi contento; mà mi farete poi la
gratia?

Rè. Già la promessi.

Pic. Mà non l'offeruarete.

Rè. Parla, che vuoi?

Pic. Giuratemi l'offeruanza.

Rè. A tanto m'astringi!

Pic. Per assicurarmi della promessa.

Rè. Giuro sopra il Diadema, che le
tem-

tempie mi cingc.

Pic. Hor son sicuro.

Rè. Che vuoi dunque?

Pic. Che quando mi haueranno im-
piccato, mi facciate scior le bra-
ghe, e mi diate due dita di naso in
culo.

Rè. Ah, ah, ah, meglio inuentione non
poteui trouare per saluarti; se gli
perdoni dunque.

Pic. O garbato, ch vi ringratio sin
quì, e più, se più potessi, mà non
deuo.

Rè. Perche?

Pic. Perche se non haueuo tanto giu-
ditio, mi haueui dato la pietrata,
se bene credo, che la potrò indu-
giare, mà camparla nò.

Rè. Sei vero Moscouita?

Pic. Così non fussi.

Rè. Perche ricusi la Patria?

Pic. Per che l'esser di Moscouia mi
conduceua alle forche.

Rè. Mi sei grato, per le tue facette,
vuoi restare à questa mia Corte?

Pic. Per mutar fortuna resterò.

Rè. Assisterai al mio trattenimento.

Pic. Come dire, mi stimate Buffone?

B 5

Rè. Nò,

Rè. Nò, sarai Cavaliero del piacere.

Pic. Sia come la volete, pur che si camp, e che si pappi, stò con voi.

Rè. Seguimi in Corte. Voi Gottardo pensate al modo di ricondurre Sigismondo alla Regia.

Gott. Restarete seruito.

Ros. Addio Piccariglio, mi lasci eh?

Pic. Nò, nò, di giorno stò con il Rè, e di notte stò con voi. (Parte il Rè, e Corte, resta Rosaura, e Gottardo.)

SCENA NONA.

Gottardo, e Rosaura.

Gott. Cavaliero?

Ros. Mio Signore.

Gott. Come si chiama?

Ros. Enrigo.

Gott. Otteneste la vita da mè, la riconoscete Signore?

Ros. Gratie quali conuengono à Padre affettuoso, à lei ne rendo.

Gott. Oh Dio, mi palpita il cuor nel petto, e mi si sconuolge il sangue per le vene. Enrigo, ecco la Spada, che di prode Cavaliero è degna,

gna, fatene grande stima, che tale ne feci mentre ne fui padrone.

Ros. Ne foste Padrone. Che sento!

Gott. Si dall'hora, che à mè la concedeste, fino al punto, che à voi la rendo, (non voglio scoprirmi.)

Ros. Qual sia, al vostro comando è pronta con la mia pouera vita.

Gott. Perche vi portaste in Pollonia?

Ros. Desio di vendetta.

Gott. Vendetta! (certo haurà riceuuto qualch'oltraggio d'alcn Polacco) farò in vostro aiuto, mentre haurò vita.

Ros. Quasi Padre v'accetto, per ottenere il soccorso alle mie vrgenze.

Gott. Sino à morte m'hauerete in vostra difesa.

Ros. E di tanto m'accertate?

Gott. Giuro esserui compagno anco al morire.

Ros. Caro, obbligato vi resto.

Gott. Enrigo, amico vi sono, ma che bramate?

Ros. Vendicarmi.

Gott. Chi fu l'affensore?

Ros. Astolfo Prencipe di Moscouia.

Gott. In che v'offese?

B 5

Ros. Nel

Ros. Nella più cara gioia, che l'huomo possieggia.

Gott. Disciogliete l'enigma.

Ros. Nell'honore, se m'intendete.

Gott. Il sangue è l'antidoto a tale aggrauio.

Ros. Vcciderollo dunque.

Gott. Auertite che.

Ros. Come?

Gott. E' di sangue Regio.

Ros. Non sono inferiori i miei natali.

Gott. Conosceste Donna Violante?

Ros. Son suo figlio.

Gott. La vostra costanza lo palesa.

Ros. Mora il traditore.

Gott. E' Nipote al mio Rè.

Ros. Merta maggior castigo.

Gott. Sarà successore a questo Regno.

Ros. Sarà maggior la mia offesa.

Gott. Io non v'intendo.

Ros. Vi mostrate incapace.

Gott. O dichiaratemi, o desistete.

Ros. Nè l'vno, nè l'altro.

Gott. Sarò tenuto a difenderlo.

Ros. Impugnasti la fede a miei interessi.

Gott. Egli è mio Signore.

Ros. Et io vostro amico.

Gott. Trà

Gott. Trà gl'amici tutto è commune.

Ros. Percio siete tenuto a mia difesa.

Gott. M'obliga la fede di Cavaliero.

Ros. A mio soccorso.

Gott. Al suo campo.

Ros. Mi sarete nemico?

Gott. L'offese de' grandi non macchiano la reputatione.

Ros. Sì ne gl'animi bassi, e fuori dell'honore.

Gott. Siete ostinato.

Ros. E voi infedele.

Gott. Da mè, che bramate?

Ros. La morte d'Astolfo.

Gott. Sarò con voi.

Ros. Muora l'empio. (Per via.)

Fine dell'Atto primo.

A T T O

SECONDO,

SCENA PRIMA.

Camera.

Stella, & Astolfo.

Ast.



En trouata quella Stella, che con lo splendor del suo bello, è scorta al nauigante mio cuore nelle tempeste a-

morose.

Stel. Ben venuto Astolfo, che con le sue bellezze porta l'antidoto per risanare il mio cuore, forsennato nelle delitie amorose:

Ast. Molto sola vi trouo in questo apparamento: a che pensate?

Stel. Non è solo chi è accompagnato da' vostri affetti: a che venite?

Ast. A rieder quella beltà, ch'adoro, che lungi, da quella, ohimè, pa-

si.

simo, e moro.

Stel. Qual'è questa bellezza, o amato cuore, che languendo vi dà pena, e dolore.

Ast. Beltà, che se la veggio, è miro à pena, mi stringe il cuore, e l'anima m'incatena.

Stel. Ma quale è questa Dama, o mio Signore, che vi dà pena all'anima, & affligge il cuore?

Ast. Voi siete, amata Stella, quella Diua, che della libertade ogn'hor mi priua.

Stel. Ohimè, che sento?

Ast. Oh Dio, che dice?

Stel. Dico, che v'amo.

Ast. Et io vi corrispondo.

Stel. V'amo, mio Signore, e v'amo tanto, che la più vera amante al mondo vanto.

Ast. A vostri detti il mio cuor non si confonde; mentre in amor v'agguaglia, e corrisponde.

Stel. Signor Astolfo, i raggi della chiarezza del vostro volto m'auuiavano talmente la vista, ch'ancor che non v'habbi d'auanti, sempre mi par di vederui,

Ast. Et

Ast. Et io rimango così offuscato dallo splendore de' vostri occhi, che mirandoui resta abbagliata la vista de' miei.

Stel. Felice dunque Stella, mentre proua in amor tanta dolcezza.

Ast. Signora, le dolcezze d'amore, per arriuare al fine, vogliono anco il principio.

Stel. E qual sarebbe?

Ast. Al principio d'amor ci vuol la fede.

Stel. Eccola pronta.

Ast. E poi?

Stel. E poi, che?

Ast. Ci vuol il resto.

Stel. E qual' è?

Ast. S'vn bacio à me donate, mi farete smorzar la fiamma, e l'amorosa sete.

Stel. Troppo lasciua è 'l bacio à donna casta.

La fede, che vi diedi, sol vi basta.

Ast. Signora, non son vostro?

Stel. Sì Signore.

Ast. Hor s'io son vostro, potete baciarmi.

Stel. Signore voi mi confondete, non vorrei, che mi sforzaste à quelle

co-

cofe, che vna volta mi diceste volontarie.

Ast. Sforzarui, oh questo nò.

Stel. Non sò, se à i giorni vostri foste già mai da nessuno sforzato.

Ast. Signora nò, perche à dirla liberamente, tal cosa hò fatto anch'io cortesemente.

Stel. Sarò cortese anch'io, mentre consoate fia d'Astolfo mio.

Ast. Horsù pazienza, partirò consolato.

Stel. Piano col partire, e doue andate?

Ast. A consolar mè stesso, aspettando l'hora fatale a' nostri affetti.

Stel. Ma quel Ritratto?

Ast. Quel, ch'è detto, è detto.

Stel. Quello, ch'è scritto, è scritto.

Ast. Vado à portaruelo, perche l'hò lasciato all'appartamento.

Stel. V'attendo desisoa in quest o luogo, addio mio Sole, mio caro bene.

Ast. Ohimè, ch' al mio partir sento gran pene.

Stel. Se da voi parto, resto in gran martoro; & al vostro partir per voi sol moro.

Ast. Addio mio Sole.

Stel. Ad-

Stel. Addio mia luce.

Ast. Sole, che m' dai vita.

Stel. Luce, che m'innamora.

Ast. Oh partita dolente.

Stel. Oh partir, che m'accora.

SCENA SECONDA

Rosaura, e Piccariglio.

Ros. Già, che serui Sua Maestà, ti ricordo, che nel migliorar fortune non ti scordi d'essere fedele a me, che tanto t'amai.

Pic. Bene, bene; mà mi mettesti in pericolo di perdere la vita.

Ros. Fù d'ambidue la disgratia.

Pic. Era mio solo il danno, che non poteuo più tornar à casa, se m'impicauano.

Ros. Questo poco m'importa, pur che tu non mi scuopri per Donna à persona viuente.

Pic. Lo scuoprirui che siete, non mi dà vn fastidio al mondo, pur che non m'habbino impiccato, acciò possa m'aggiare quat'altri bocconi.

Ros. E che? m'hai scuoper ta dunque?

Pic. O

Pic. O questo nò.

Ros. Ti prego à non scuoprirmi. (ca.)

Pic. E' vn voler sforzar la mia natura.

Ros. Taci, che prometto di ristorar la tua fede.

Pic. O creparò, se non lo dico.

Ros. Fa forza à te stesso.

Pic. Non posso.

Ros. Ti prego, perchè troppo m'importa.

Pic. Se à voi, che v'importa, l'hauete detto à me, che non m'importa nulla, lo posso ben dire io à cento, & à mille.

Ros. Caro il mio Piccar'iglio taci, e comanda.

Pic. Non parle ò, e non mi cu' o esser seruito.

Ros. Perché?

Pic. Perché la vostra seruitù è troppo nobile, & io non la merito.

Ros. Serui dunque mè, nel tacer ch'io mi sia.

Pic. O questo nò, non vuo più seruirui: se mentre stauo con voi, e mi v' diui volontieri, mi procurasse la forca, adesso, che mi siete scorrucciato, mi prepararete al fuoco.

Ros. Vor-

Ros. Vorrei partir sicura di tua fede.

Pic. Andate, che ve la prometto

Ros. Addio caro Piccariglio.

Pic. Alle forche, e in pace.

Ros. Che dici?

Pic. Che vi diate pace, ch'io non parlerò mai.

Ros. Addio.

Pic. Si parte pure, se'l mio genio mi portasse à tacere, manterrei la parola: ma, come dice il prouerbio, *natura data, nemo tullurà*, tant'è, m'importa tanto poco questo negotio, che se la posso tener segreta, la terrò del certo.

S C E N A T E R Z A.

Gottardo, e Piccariglio.

Gott. **L'**Huomo, che nelle risoluzioni honorate perseuera in costanza, non può, ch'esser di nobil natale, e di sangue illustre, perche l'honore è quel fonte pregiato, da cui scaturiscono l'acque pretiose, che inaffiano le germoglianti piante di figli generati dal
l'ho-

l'honorato. Nō può Enrigo negare d'esser mio figlio, & io non posso dire di non essergli padre; poi che da mè generato, e di Donna Violante nato, da noi trahendo l'origine, molto fa stima dell'honor suo, e come Cauallero opra assai bene, mentre, che l'honor tant'apprezza, e stima.

Pic. Oh, ecco il Bargello di campagna, sarà bene, ch'io mi ritiri.

Gott. Piccariglio?

Pic. Signore.

Gott. Vieni quà da me,

Pic. Voi tirate à vuoto questa volta.

Gott. Che dici?

Pic. Dico, che non v'è da far tiro con me.

Gott. Perche?

Pic. Perche non hò arme, e non hò contrabandi.

Gott. E per chi mi tieni?

Pic. Nō siete il Bargello di Cāpagna?

Gott. Sono il tuo malanno, balordo.

Pic. Son quello, che voi volete, perdonatemi, se vi hò ingiuriato, che non sò, che vfficio sia il vostro in questa Corte, sò bene, che voi mi
fe-

festi prigionie, e però vi stimauo il
Bargello di Campagna.

Gott. Ti perdono, perche sei seruo di
Enrigo.

Pic. Di chi? Che, mi corbollate? Di
Rosaura volete dire.

Gott. Come di Rosaura?

Pic. Che, non lo sapete?

Gott. Io non lo sò.

Pic. Non è huomo, e non è donna.

Gott. Che è, forse Ermafrodito?

Pic. Non sò veramente s'egli sia mai
frodato, ma sò bene, ch'egli è pas-
sato sotto l'Arco baleno di sua ma-
dre, e ch'ella pensò di farlo ma-
schio, e lo fece femina.

Gott. Femina Enrigo?

Pic. Femina, e si domanda Rosaura,
e non Enrigo.

Gott. Tãto più mi dimostra sua gran-
dezza, ma non lo sapeuo, nè tam-
poco l'haurei stimato tale.

Pic. Basta, voi non l'hauete à sapere,
nè io ve l'hò detto, nè ve lo dirò
in tanta disgratia.

Gott. E che, non non me lo dicesti?

Pic. Che Rosaura è donna, e non
huomo.

Gott. E

Gott. E, che mi dici adesso?

Pic. Tò Diauolo, gl'è vero, io son
pur il bel balordo, ma fatemi vn
seruitio, già che ve lo d'essi di au-
dutamente, scordateuelo, e fate
conto non ve l'habbia detto.

Gott. Tanto farò per farti seruitio,
ma bisogna, che facci seruitio an-
co à mè.

Pic. Son lesto, e pronto quanto vna
Gatta dietro à Sorgi: comandate.

Gott. Per rimediare à quanto potes-
se auenire, ti pregherò a tacere,
quello, c' hai detto à mè di Rosa-
ura, non lo palelando ad alcuno, e
p sigillar questo segreto nella tua
idea, accio che non lo palesi, que-
sta Doppia è l'ostia, e questo Dia-
mante è il sigillo, li goderai per la
segretezza, serui fedelmète, e spera

Pic. La ringrazio di tanta cortesia, fa-
rò mutto à tal racconto, e se fia tã-
to V.S. hauesse qualch'altro segre-
to da depositare nell'errario della
mia mente con il pegno simile,
farò sempre pronto à seruirlo.

Gott. Haueraì ciò che brami, addio
Piccariglio, à riuedere in Corte.

Pic. La

Pic. La vadi felice, ancor io vado a far vn seruitio d'importanza.

Gott. Et io voglio andare a persuadere mia figlia, a deporre gli habiti virili, & accomodarsi con Stella, alla quale ne farò poi publico trattato. *(Tutti via.)*

SCENA QUARTA.

Astolfo solo.

Comanda Stella, deue obedire Astolfo, vn' animo innamorato non sà trasgredire i precetti dell'amata; s'accese il cuor mio delle sue rare bellezze; per il viaggio maggior progresso fecer i miei affetti, allhora quãdo da S.M. furon decretati i nostri Sponsali; nè vedo l'hora di vedere affettuato il mio desiderio; poco aspiro al Regno, perche solo il Paterno mi basta, mà molto stimò l'amor di Stella; mi chiese il ritratto, che da Rosaura ottenni: oh Rosaura, se vi tradisco, incolor pat' amore, che di noua beltà ferimmi il cuore;

Stel-

Stella i suoi raggi furno di Cometa, che predisse al mio cuore prodigi portentosi: ma qual prodigio in cuore amante maggior del mio già mai si vidde, che ad vn raggio di beltà diuina riceuessi nel petto nuoui affetti, e rinuntiaffi i vecchi amori? sia ciò, ch'amor comanda, son suo soggetto, volo alle stanze, prendo il ritratto, lo presento à Stella, ella l'accetta, pche già me ne fece dimanda, acquisto la sua gratia, e per ottenerla non currei di perder il Regno; mi perdoni Rosaura, se la tradisco. *(E parte.)*

SCENA QUINTA.

Stella sola.

L'Amante, che desioso attende dal l'oggetto amato i cōtenti amorosi, non vede l'hora di bear sè stessa nell'effigie di quello; la dimora d'Astolfo, accōpagnata dalla protezione, che mostrò nel satisfarmi della curiosa dimāda, mi tormenta la gelosia, che nel seno con i serpi

pi velenosi del timore, di me presi possesso, mi porta al penare: temo, c'hauendogli chiesto il ritratto, e ch', essendo dono di bella Dama, come mi riferì, non gli pesi il restarne privo, e se ciò fosse, sarei infelice, perche da questi segni potrei trarne argomenti di ciechi amori, à me cagione di pene, doglie funeste; ma ecco Astrea, à tempo giunge.

SCENA SESTA.

Rosaura in habito da Donna, e Stella.

Stel. Astrea?

Ros. **A** Mia Signora.

Stel. La vostra venuta m'è grata.

Ros. Il Velo di Vostra Maestà richiam' adoratore ogni petto humano a' suoi ossequj.

Stel. Gradisco i vostri affetti, mi siete cara, perche da Gottardo mi foste raccomandata; e, se ascēdessi al trono regio, quelle grandezze, che potro compartire ad vna gradita serua, da me vi farāno dispensate.

Ros. Mia

Ros. Mia Signora, la generosità dell'animo suo passa i limiti d'ogni grandezza, e la mia deuotione è consagrada alla sua volontà, onde potrà liberamente di mè disporre, che ogni suo cenno mi sarà legge ineuitabile, poiche me le ascrissi a caratteri, formati dallo scarpello del suo magnanimo arbitrio, nel Marmo indurato alla sua seruitù.

Stel. Queste vostre grandi offerte mi affidano à richiederui di picciol fauore.

Ros. Può liberamente comandarmi.

Stel. M'honorarete?

Ros. Fedelmente seruirola.

Stel. Con segretezza? (tio

Ros. Sarò figlia d'Arpocrate nel silen

Stel. Con sollecitudine?

Ros. Vorrei esser nouello Briareo per maggiormente operare.

Stel. Saprete per me esporre ad vn' amante concetti affettuosi?

Ros. Cercherò d'imitar i più eloquēti Oratori della Grecia per seruiria.

Stel. Ascoltate.

Ros. Intendo.

Stel. Amo Astolfo, egli mi corrispon-

C

de; gli viddi pendente al fianco vn ritratto di bella Dama, restai punta dall'Aspe venenoso della Gelosia, glie lo chiesi in dono, me lo promise, e disse di gire a pigliarlo, in questo luogo l'attendo; e, perche non è bene, eh' vna Donzella amate riceua di propria mano i doni del suo Amatore, quì l'attenderete, e direte, ch' à mio nome il ritratto vi cōsegni, riceuutolo, verrete alle mie stanze, che la v'attēdo.

Ros. Restarà seruita mia Signora.

Stel. Addio Astrea.

Ros. Vada felice.

SCENA SETTIMA.

Rosaura sola.

A Hi empia fortuna, questo à i miei trauagli aggiungi? Stella ad Astolfo il mio ritratto dimanda, egli lieto concede, chiama me per mezzana a riceuerlo per consegnarlielo poi; & hauerò cuore di parlare ad Astolfo, vederlo d'altri, seruirlo, e non vendicarmi? ah

no!

no! hauerò cuore ben sì per trargli l'anima dal petto; morirà Astolfo per le mie mani: questo Stilo, che nel petto tēgo, sarà ministro della sua morte; mà eccolo, che baldanzoso viene; celiamo il vero, & à tempo opportuno vendichiamoci.

SCENA OTTAVA.

Astolfo, e Rosaura.

Ast. S Tella?

Ros. Non è Stella, mà ben sì Astrea sua Damigella, che quì v'attende per riceuere il ritratto, che le prometteste, di consegnare.

Ast. Eccomi prōto ad essequire i suoi comandi; andai veloce a prenderlo, perche restasse seruita; à voi lo consegno, perche glie lo portiate. Mà, che veggio! (*Quì resta ammirato, e tira à se il ritratto, e lo ripone.*)

Ros. Perche non me lo date?

Ast. E, che ci hò à dare?

Ros. Il ritratto per portare à Stella.

Ast. Portatele voi l'originale.

C 2

Ros. A-

Ros. Astolfo, mi burlate?

Ast. Rosaura, non vi burlo.

Ros. Astrea, e non Rosaura son io?

Ast. Non son cieco, e ben vi riconosco.

Ros. Oh quanto v'ingannate.

Ast. Vi vedo Rosaura, e non m'inganno.

Ros. Qual io mi sia non cercate, ma datemi il ritratto, e partite.

Ast. Partirò, portatele voi l'originale, che questo a mè fù donato, & appresso di mè lo voglio, e già, che non siete Rosaura, ben che di lei poco curi, sarà mio pensiero, che non mi veniate più avanti.

Ros. Ah furia d'Averno! ah empio! ah tiranno! anco tanto ardisci? Senti Astolfo, sarò per te vna Furia scatenata d'abisso; sarò vna perfida Megera a' tuoi mancamenti. Non ti bastò d'hauermi ingannata; tradita, tolto quel fiore, che render non mi puoi, ch'anco così m'aborrisci, così mi scacci, traditore; son Rosaura, sì, ma per te sono vn Demonio infuriato: son Rosaura sì, ma per te vna barbara vendicatrice

ce del mio perduto honore; sò Rosaura sì, ma per te son la Morte, che, con la falce di tua perfidia verrò à troncàre il filo de' tuoi mancamenti, con il leuarti di vita, barbaro crudele, ed empio, qual Trace, rendimi il mio ritratto.

Ast. Non posso.

Ros. Rendimelo dico, che, se ti priuasti dell'originale per le tue crudeltà, non voglio, che godi quell'effigie, con il vantarti d'hauerm'ingannata, e tradita; damelo dico.

Ast. Non voglio darlo nò: m'intendeste?

Ros. Me lo darete per amore?

Ast. O questo non mai.

Ros. L'otterò per forza.

Ast. Questo è impossibile.

Ros. Ti torrò la vita.

Ast. Farò mia difesa.

Ros. L'hauerò à tuo dispetto.

Ast. Non sarà mai vero.

Ros. Damm' il mio ritratto, o con questo ferro t'uccido. (Mette mano alla Stile, e uà alla volta sua per ferirlo.)

Ast. Non temo, scostati.

S C E N A N O N A .

Stella, Rosaura, Astolfo.

Stel. **T**anto ardire Astrea! oh là?

Ros. **M**ia Signora non si turbi.

Ast. Non si marauigli Stella.

Stel. Che non mi turbi? che non mi maraugi? che accidenti son questi? perche Astrea alla vita d'Astolfo con armi nude? perche Astolfo non s'adira? Astrea narratemi il vero; Astolfo, nō mi dite menzogne, o ambidue siete morti.

Ros. Non s'adiri.

Stel. Che non m'adiri? ohimè.

Ast. Non vi sdegnate mia Dea.

Stel. Che non mi sdegni? E' bella Astrea gelosia non mi ferire, amore non mi priuar di quei contenti, che nella scuola de' tuoi vezzi m'ingegnasti, poi che addottrinata al godere, non habbi da praticarmi nella teorica del penare. Non s'induggi, parlate Astrea.

Ros. Mia Signora, attesi Astolfo per riceuere di suo comando il ritratto,

to, precipitaua l'indugio, mi pongo à pensare sopra le mie sventure, mi cauo vn mio ritratto di seno, ch'in vno Scatolino d'Argento teneuo, arriua Astolfo senza parlare, di mano me lo leua, glie lo richiedo, mi burla, alzo la voce, nel replicar la domanda, assoluto me lo nega; bramo il mio ritratto, pongo mano al ferro, ella giunge in sua difesa, m'impedisce il colpo, domanda le nostre differenze, hà vdito la verità, decreti dunque il douere, e dia la sentenza giusta, e consoli vna sua serua.

Stel. Astolfo tant'ardite?

Ast. Non è suo il rittatto.

Ros. Se le facci mostrare, e veda se è la mia effigie.

Stel. Datemi quel ritratto.

Ast. Eccolo gran Signora, non v'ingelosite già.

Stel. Hauete ragione Astrea, è vostro, prendetelo.

Ros. Rendo gratie alla sua gràdezza.

Stel. Partiteui Astrea, & vfate nel seruire fedeltà, & ingegno.

Ros. Vado contenta, e consolata dal-

la sua grandezza.

Stel. Astolfo, douerei adirarmi per lo vostro mancamento, mà presuppongo, che scherzaste con Astrea, perciò non mi sdegno; datemi dunque il ritratto, che mi promettesti.

Ast. Se possedete l'originale, à che bramare il ritratto?

Stel. Non mentite Astolfo, se dite per motteggiare, non hanno luogo frà le burle, e gli scherzi le mēzogne: come possiedo l'originale? nō era già mio quel ritratto, era effigie di Dama bella; ò datemi il ritratto, ò m'adiro.

Ast. Chiedetelo ad Astrea.

Stel. Glie lo deste?

Ast. Voi la regalaste.

Stel. Io non v'intendo.

Ast. Nè io posso seruirui, come può seruirui Astrea.

Stel. Il sospetto mi dà, che temere, vid di il medesimo volto d'Astrea in habito virile, dubito, che Astolfo ingelosito di ciò, cerchi l'origine di meco sdegnarsi; Astolfo, ò dichiaratemi, ò m'uccido.

Ast. Non fate Stella, troppo da per se

sè breue è la vita.

Stel. Mi martiriza il vostro sdegno.

Ast. Mi tormenta la vostra crudeltà ostinata.

Stel. Io crudele? io ostinata?

Ast. Sì.

Stel. Perche?

Ast. Perche volete, che vi dia quello, che più non posseggio.

Stel. E, che non possedete?

Ast. Il ritratto, che mi domandate.

Stel. E chi lo tiene?

Ast. Voi, che possedete anco l'originale.

Stel. Anco aggiungete frode à frode.

Ast. Non mentisco.

Stel. Crudele, v'intesi, restarete nelle vostre confusioni auuinto: v'intendo, amate Astrea, troncherò con la vostra, e sua vita il filo de' vostri amori, restarete ne gli stessi vostri lacci inuiscato: ò mi confesserà il vero Astrea, od hauerà tali mortificationi, che fino al perder la vita la condurranno. (*E parte.*)

Ast. Ingelosita parte Stella, intorrito resta Astolfo, e suergognata andòne Rosaura: frà i perigli mag

giori stà la sua, e mia vita; sarà bene, che la segua per vdire, che dica Rosaura. (*Parte.*)

SCENA DECIMA.

Camera Regia, con Letto, e Buffet-
to, con abiti, & arnesi da Camera.

*Sigismondo mezo vestito, in abito sontuo-
so, Paggi, che lo finiscono di vestire
Alonzo Camariere.*

Sigis. A H iniqua fortuna, Fato au-
uerso. (*Si sveglia Sigismon-
do, suonano Trombe, e Tamburi, si
rizza infuriato, e dice.*)

*Sigis. Che strepiti son questi? che ru-
mori?*

*Cam. Son Trombe, che con segno di
allegrezza riceuendo i fiati da' suoi
Sudditi fedeli, manifestano di tutti
i popoli il desiderio di sua salute.*

*Sigis. Facendo marauiglie. E chi son io?
e doue mi ritrouo? e che vedo? ve-
glio, ò sogno?*

*Cam. V. A. è figlio al nostro Rege, sie-
te ne' propri appartamenti, questa
è la*

è la sua Reggia, siamo in Pollo-
nia, oue ella deue, dopo il Geni-
tore, regnare.

Sigis. Io Prencipe?

Cam. A. S. sì.

*Sigis. Io figlio di Rege? Io deuo dopo
il Genitor regnare? (*Si stupisce.*)*

*Cam. E frenar Popoli, e sostenere
Scettri.*

*Sigis. Oh Dio, che se questo è sogno,
troppo m'ingannano i Fati, e se è
verità, e che vegliando tali honori
à me si deuono, troppo sarà mi inui-
diosa la fortuna, mà ò che dormo, e
sogno, ò c' hora nasco, e veglio,
poi che mai non conobbi tante
grandezze, e tanti honori.*

Cam. V. A. vuol vestirsi?

*Sigis. Sì. Con parole orgogliose. (*il
Camariere l'aiuta à vestire.*)*

Cam. Vuol Musica V. Altezza?

Sigis. Non sò, che cosa sia, si prouì.

*Cam. O là Musici, si canti. (*Cantano
con Sinfonie, e dopo cantato dice.*)*

*Sig. Non più, che non mi diletta que-
sta, che Musica chiamate.*

Cam. Comandi.

Sig. Più mi piacciono le Trombe stre-

pitanti, e i bellici instrumenti più confanno al mio genio.

Cam. Serenissimo, ecco il Prencipe Astolfo di Moscouia, per riuere Vostra Altezza.

Sig. Chi è costui? *Fà sue merauiglie.*

Cam. Suo parente.

SCENA VNDECIMA.

Astolfo, e li sudetti.

Ast. **R**iuerente al Nume di Pollonia s'inchina Astolfo.

Sigis. Il Cielo vi salui.

Il Camerire gli mette il Feraiuolo sù le spalle, gli mostra lo specchio gli adobba il Capello con Penne, egli si guarda, e fà sue meruiglie, e getta via lo Specchio sù 't Buffetto, e dà poc' audienza ad Astolfo.

Ast. Mio Signore, la vostra grandezza, atta à signoreggiar imperi non sdegnarà hoggi esser riuerita d'Astolfo, già che in parentela à voi congiunto, nulla di meno per seruo vi si dedica.

Lo guarda, e non gli ri sponde.

Ast. Mol-

Ast. Molto poco prezzate vn vostro congiunto, vno, che vi riuerisce, & ossequia; questi non sono termini di Cavaliero.

Sigis. Non dissi il Ciel vi salui?

Ast. Si mà.

Sigis. E vi par poco?

Ast. Io Prencipe, io Grande, e vostro parente.

Sigis. Vn'altra volta vi dirò, il Cielo non vi salui.

Ast. Troppo schernito rimango.

Sigis. O la, giuro al Cielo. *(Alza la mano per dargli, Astolfo si ritira.)*

Cam. Mio Signore, troppo rigore con il Prencipe Astolfo.

Sig. Taci, chi sei tù?

Cam. Son Cavaliero.

Sig. Se più ardisci prorompere contro i miei detti, prouerai la morte.

Cam. Non temo.

SCENA DVODECIMA.

Stella, e li sudetti.

Stel. **S**erenissima Altezza, con ogni riuerenza le augura Stella mil-

mille anni di regno con ogni contento.

Sigis. Dama, (*Con sue merauiglie*) & à voi doni il Cielo ogni bramata felicità.

Stel. Godo, che V. A. con la sua presenza habbia honorato i suoi Popoli, che bramosi di vederla, con ansietà l'attendeuano.

Sigis. Più mi diletta la vostra presenza, o bella, che qual si sia persona.

Stel. Sono à suoi comandi.

Sigis. Siete bella.

Stel. Ella magnanimo, e grande.

Sigis. Stella, io v'amo.

Stel. Non conuiene.

Sigis. V'adoro, e vi voglio mia.

Stel. Non lo consentirò mai, che 'l Ciel non vuole.

Sigis. Non douete negarmi amore.

Stel. Quell'amor, che s'aspetta, e ch'è lecito à nostra parètela, nol nego.

Sigis. Però compiacetemi.

Stel. Non deuo, nè voglio tal cosa.

Sig. Et vsate negarmi; à piacimento, vsarò la forza.

Stel. Tentarete vn'impoffibile. (*Sigismondo l'abbraccia.*)

Sigis. Ve-

Sigis. Venite, o bella.

Stel. Fermati traditore.

Cam. O la, lasciate quella Dama, (*La lascia, e si volta verso il Camariero; in quello Stella fugge*) Parente al Rè, per conseguenza à voi congiunta, non vi sono leciti questi amori.

Sig. Se più ardisci d'impedirmi, ti aguro la morte, e ti trarò giù da quel balcone.

Cam. Non temo.

SCENA DECIMATERZA.

Piccariglio, e li sudetti.

Pic. **B** Von giorno à V. S.

Sig. Chi sei?

Pic. Piccariglio di Mona Simona, di Taddeo da Coledo, al seruitio di Vostra Altezza. (*Itui.*)

Sig. Altre volte mi parue di veder co

Pic. Sì Signore, mi vidde alla Grotta, quand'io ero con quel Caualiere, che poi era vna Caualliera; basta non la sapete tutta, à voi la dirò, mà forse forse vi dispiacerebbe, perche la cosa d'Astolfo, ba

Sig. Que-

Sigis. Questi tuoi confusi discorsi mi recano odio.

Pic. Mutiamo discorso dunque.

Sigis. Che dirai?

Pic. Dirò d'Orlando Paladino quando cacò nel fosso, che per non ha-uer Carta si nettò il culo col dito grosso.

Sigis. Sei mentecato?

Pic. Son quello, che volete voi.

Sigis. Leuamiti dinanzi.

Pic. Vi verrò dietro, se bene non è mio costume.

Sigis. Non più, che prouerai il mio sdegno.

Pic. Oh fiete crudele, che non vi piacciono i Buffoni?

Sigis. Mi piacciono, e li tratto così. (E gli dà un calcio.)

Pic. Questi sono i frutti, che porta l'arte Buffonesca.

Sigis. Non ti serue quello?

Pic. Sì Signore, troppo, che me ne desti, le Mele infracidirebbero, e non si potrebbero fare gl'intingoli. (E parte.)

Sigis. Facesti bene a partire.

Cam. Signore, troppo fiete rigido con la

la vostra gente; quello è caro a S. M. e voi lo percolate? (*Sigismondo lo guarda con ciglio adirato.*)

Sigis. Non vuol cessare ancora?

SCENA DECIMAQUARTA.

Rosaura, e li sudetti.

Ros. **A** Quel mio Signore vengo a dedicare la mia seruitù!

Sigis. Mi fiete cara, oh Dio, non viddi altre volte questo semblante?

Ros. Stà perplesso, dice, che mi vidde, e non s'inganna.

Sigis. Bella Dama, chi fiete?

Ros. Vna vostra indegna Serua.

Sigis. Nò, nò, mia degna Signora, che molto merita la vostra bellezza.

Ros. Con troppo cortesia vengo honorata contro ogni mio merito da Vostra Altezza.

Sigis. Non vi honoro quanto son tenuto, o cara.

Ros. Dalla sua gẽtilezza non possono che scaturire fonti di benignità.

Sig. Dal vostro volto non possono, che risplender raggi di bellezza, che
con-

conuertonsi in strali d'amore per
ferire i cuori.

Ros. Le lodi, che à me porge sono ef-
fetti del suo animo generoso.

Sigis. Anzi son' affetti del mio amore.

Ros. Troppo cortese con i suoi serui.

Sigis. Voi troppo bella per ferir gli
amanti.

Ros. La sua generosità merita d'esser
cantata per l'Vniuerso.

Sigis. La vostra bellezza merita d'ef-
fer coronata.

Ros. Scherza Sigismondo con vna sua
fer vassalla.

Sigis. Non scherzo, amo.

Ros. Må Dama di maggior merito.

Sigis. Non cambierei voi per la mag-
gior Regina dell'Vniuerso.

Ros. Non posso esser sua.

Sigis. Perche?

Ros. Perche i miei affetti sono in al-
tri collocati.

Sigis. E cambiare il mio amore per
altra persona?

Ros. Nò, che non farei tal manca-
mento, mà fù impegnata la mia
fedc auanti, che la conoscessi.

Sigis. Può di impegnarsi, & à me do-
narla.

narla.

Ros. Nò è in mio potere il far questo.

Sigis. E tanto mi sprezzate?

Ros. Non la sprezzo, mà non posso
amarla.

Sigis. Potrò ben io goderui, ò cara. (E
l'abbraccia.

SCENA DECIMAQVINTA.

Gottardo, e li sudetti.

Got. **O** Là Prencipe, frenate le vo-
glie, e vi souenga chi siete.
(Sigismòdo lascia Rosaura, e vedendo Got-
tardo resta attonito.) Non vi stupite
nò, son Gottardo, à voi più, che Pa-
dre, e qual figlio v'ama, mà mol-
to deuo dolermi di voi, che non pro-
fittaste de' miei documenti. (Ro-
saura parte, e nel partire dice.

Ros. Vi son tenuta della vita, ò Got-
tardo. E parte.

Sigis. Ditemi, ò Gottardo, perche te-
nermi con tãti rigori ristretto frà
lacci, e Catene?

Got. Fù di commissione paterna.

Sigis. Chi son io?

Got. Mio

Got. Mio Prencipe, e Signore.

Sigis. Non doueuì però tradirmi.

Got. I regi comandi deuonfi obedire.

Sigis. Anco i Regi falliscono.

Got. Hà gran conoscimento il vostro Genitore.

Sigis. Non doueua tormi a i Vassali.

Got. La sua conoscenza passò all'amor de' sudditi, e per ciò lo fece.

Sigis. Errò, e ne farà l'emenda.

Got. Sarà troppo grau' il vostro fallo.

Sig. Fù più graue il suo mancamento.

Got. Aspirau' al vostro bene.

Sigis. Mà però volle il mio male.

Got. Nò, perche troppo v'ama.

Sigis. Sì, perche troppo m'odia.

Got. Molto v'ingannate.

Sigis. Molto son'offeso.

Got. Quest' offese portauano seco vn bene maggiore.

Sigis. Questo bene fù amareggiato dalla barbarie.

Got. E chiamasi barbarie il preuede, re gl'accidenti sinistri?

Sigis. E qual' sinistri preuidde?

Got. Ne i vostri natali arriuò il vostro Genitore, cò gli studj dell'Astrologie, a conoscere, che sareste, se cre-

scer-

sceuate nella Corte, vn regnate tiranno, e che fino col piede orgoglioso haureste calcato il capo paterno: volle à ciò rimediare, e comando à me la vostra custodia, con quelle asprezze, che vi somministrai: nell'adolescenza, vi tenni libero da' lacci, ma serrato, addottrinauoui ne gli studj; cresceste in furore fino à minacciarmi della vita, ed io di suo ordine vi legai: più cresceuate in fiera, vi raddoppiati legami: hoggi termina il tempo appunto della fatalità prescritta; ordina il mio Re, che qua vi conduca: siete al possetto, operate bene, se volete bene, che chi bène opra quanto brama ottiene.

Sigis. Se preuidde il suo capo calpestato da mia fiera, doueu' altrimenti à gl'Astri rimediare: non fù prudenza, ma tirannide, il seppellirmi viuo.

Gott. Sempre operano bene i Regi, perche hanno del tourhumano nelle loro azioni.

Sigis. Taci Gottardo, foste due empj, & il mio Genitore, mà dell'vno quan-

quando lo conosca, ne farò vèdet-
ta, e di te, che sempre odioso mi fo-
sti, per i mali trattamenti, che mi
facesti, con questo ferro mi vendi-
cherò. (*Gli Và alla vita.*) Muori
traditore, e paga de' tuoi graui mi-
sfatti il fio, con il sangue.

SCENA DECIMASESTA.

Astolfo, e li sudetti.

Ast. **S**I fermi V. A. e si ricordi, che
questo è vecchio, e che de-
ue, se non per altro, rispettar la sua
canizzie. (*Fugge.*)

Gott. Meglio è dir qui fuggì, che dir
qui morì;

Sig. Se è vecchio questo, sei giouane-
tù, e p lui morirari. (*Gli Và alla vita.*)

Cam. Serenissimo fermate, troppo ri-
goroso con i vostri congiunti, non
ion questi termini di Cavaliero.

Sigismondo lascia Astolfo, e corre al Cam.

Ast. La velocità del corso mi rende-
ra la vita.

Sigis. Ti dissi, ò temerario, che se più
mi molestau ti hauerei tratto giù
dal

dal Balcone.

Cam. Credo, se ciò vorrete fare, d'ha-
uerci d'essere ancor io!

Sigis. Vi sarai certo.

Cam. E per ciò non temo.

Sigis. Eh infame, non voglio più sof-
frir le tue sciocchezze, vi andrai à
tuo dispetto. Lo piglia, e lo getta giù
da' Balcone, accomodato basso nella ca-
mera, che solo sia all'altezza e' un brac-
cio, acciò che nò si facci male nel cadere.

Cam. gridando. Ahimè chi mi soccore.

Sigis. V'andrai, vè, che mi ti leuarò
d'attorno.

SCENA DECIMASETTIMA.

Rè, e Sigismondo.

Rè. **C**He facesti Sigismondo?

Sigis. Poco, ò niente à quello,
che vorrei.

Rè. E, che più bramaresti di fare?

Sigis. Molto peggio.

Rè. E ti par poco gettar da' Balconi
il Camariere, porre in fuga i Cor-
teggiani, minacciar i parenti, e vo-
ler priuar di vita Gottardo?

Sigis. E

Sigis. E lo stesso Genitore leuarei di vita, se lo conoscessi.

Re. E perche questo?

Sigis. Perche mi tradi, e con mè fù barbaro.

Re. D'onde nasce questa tua fierezza?

Sigis. Dalla tirannide di mio Padre.

Re. Fù humano.

Sigis. Fù crudele.

Re. Fù pietoso, per sottrarti à gl' Astri del Cielo.

Sigis. Fù inhumano, à tormi quello, che mi dette l'istesso Cielo.

Re. Emendati Sigismondo, fai male.

Sigis. Chi sei, che mi riprendi?

Re. Sono il tuo Genitore.

Sigis. Ah iniquo, questo ferro ti punirà di quel fallo, che commettesti con il tormi la vita.

Re. corre via, Sigismondo lo siegue. O là Guardie, arrestate questa furia.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Giardino; mà per fuggir questa mutatione, si può far quest' in Camera.

Stella, & Astolfo.

Ast. **M**ia Stella, se delitie de' Giardini leuaionno la malinconia

conia dal vostro cuore.

Stel. Astolfo da troppo graue cagione il mio cuore è molestato.

Ast. E, che v'apporta cordoglio?

Stel. Le ceneri del fuoco amoroso non ponno tener celato le fauille di quello, & è forza palesare, che tormentato da gl'errori di quel fiero Mostro, tormentator de' cuori, non può, che gelosa apportarne i petti humani la malinconia.

Ast. V'intendo mia Stella, l'hauerui negato il ritratto di quella Dama vi fa credere, ch'io d'altra, che di voi viua amante; oh quanto v'ingānate in far tali giuditj, poi che sarà più conuenuevole, che il mare in dietro torni co l'onde, e che dentro di quelle gl'augelli vadin vuotando, & i pesci per l'aria si vedino volare, che ma i Astolfo tralasci d'amare Stella.

Stel. Le promesse d'amanti sono qual foglie al vento.

Ast. La mia fede sarà eterna.

Stel. Sì nel tradirmi.

Ast. In amarui mia vita.

Stel. Se corrispondessero l'affetto, e

D

l'a-

l'animo alle parole.

Ast. Giuro à i Numi, p la vostra bellezza, farò vno scoglio in amore.

Stel. Sì per la Dama, di cui possedete il ritratto.

Ast. Sì per voi Stella risplendente.

Stel. Non è possibil, ch'io v'ami.

Ast. E perche mia Signora?

Stel. Perche sdegno hà più forza d'amore nel mio petto.

Ast. Sper'vn giorno vederui placata.

Stel. Sperate in vano, e vi pascereate all'vso di Camaleonte.

Ast. Dunque le mie speranze saranno fondate sopra i venti?

Stel. Tanto potete credere.

Ast. E doue getterò l'ancora del mio pericolante legno?

Stel. Nell'onde del primo amore.

Ast. In voi dunque m'affido.

Stel. E quel ritratto?

Ast. Era di Dama straniera.

Stel. Lungi da queste parti?

Ast. Sì, e non da me mai amata.

Stel. E di ciò m'accertate?

Ast. E ve ne dò mia fede.

Stel. Per lo più gl'amanti sogliono mentire.

Ast. In

Ast. In ciò non mente Astolfo.

Stel. Se così è potere sperare.

Ast. Di riuederui affettuosa?

Stel. Sì se m'amate.

Ast. Felice me dunque, che v'adoro.

Stel. Felice Stella, che fedelmente v'ama.

Ast. Imineo confacr i a' nostri affetti la sua Deità.

Stel. Feliciti il Dio d'Amore i nostri contenti.

Ast. Ecco S. M. con Gottardo.

SCENA DECIMANONA.

Astolfo, Stella, Rè, e Gottardo.

Rè. **L**E fere con altro non si domano, che con i vincoli, e le catene; però, Gottardo, nella medesima maniera, che quà conduceste Sigismondo, al solito abituro lo condurrete, narrandomi il modo, che teneste.

Gott. Li diedi nel pranso à bere vn perfetto sonnifero, che (quasi in preda à morte) non era possibile si svegliasse, e fatto sopra due stan-

D 2

ghe,

ghe, sù gl'omeri di due forti animali porlo, quà lo feci condurre: benissimo coperto, l'adagiai al suo Letto nel Quarto regio di V. M. fortuosamente addottato; oue lo feci porre così dormendo: si svegliò, come intendeste, successe quãto vdiste; il medesimo modo posso tenere nel ricondurlo.

Rè. Saggiamente operaste; essequirete quanto v'hò detto.

Gott. Già, nel rinfrescarsi, il medesimo sonnifero gli diedi, & addormentato lo lasciai sopra d'vna sedia, dopo, c'haueuam'vn pezzo discorso, e sempre sopra del caso suo.

Rè. Andate, ed eseguite quanto v'imposi.

Gott. Vado ad vbbidirla. (Parte.)

Rè. Stella?

Stel. Mio Signore?

Rè. Astolfo?

Ast. Mio Nume?

Rè. Mi predirno i vostri gesti le maggiori fortune di due Regni.

Ast. Piaccia al Cielo, che i suoi Vaticini habbiano quell'effetti, che dal suo buon'animo ne son' augurati.

Rè. Stel.

Rè. Stella, come state?

Stel. Con ogni felicità, e contento uiuo, mentre in gratia à V. M. pesa il mio cuore.

Rè. Hauete quanto bramate, presto sarete congiunta ad Astolfo.

Stel. Dalla sua grãdezza non può sperarsi, che magnanima liberalità.

Rè. Astolfo, oseruaste la bizzarria, e ferocità di Sigismondo?

Ast. Il tutto offeruai, e me ne duole in estremo.

Rè. Molto mi pesa lasciare il Regno senza del suo natural Signore.

Ast. Non si può contra il voler del Cielo opporsi.

Rè. Intèdo di trasferirmi alla Torre priuedarlo nelle miserie, poiche non potei goderlo nelle felicità.

Ast. Affetto di tenero Padre non hà paragone.

Rè. Restate figli, presto ci riuedremo.

Ast. Vuol seruitù Sacra Maestà.

Rè. Nò, nò, restino à i lor diletti. (Parte il Rè.)

Ast. Parte il Rè, noi restiamo con le speranze di maggior felicità; mia vita vi vedrò più sdegnata?

D 3

Stel. Nò,

Stel. Nò mio bene, mà sempre sogget-
t' affettuosa a' vostri desiri.

Ast. Oh soavi concetti.

Stel. Oh graditi accenti.

Ast. Stella, v' adoro.

Stel. Astolfo, vi bramo.

Ast. Già son vostro.

Stel. Se siete mio, datemi la mano.

Ast. Eccoui con la destra il cuore.

SCENA VIGESIMA.

Piccariglio, e li sudetti.

Pic. Signori, Signori, correte, cor-
rete.

Ast. Che v'è di nuouo?

Pic. Sua Maestà si parte, e la mensa è
apparecchiata, le viuande si fred-
dano, per conseguenza patiscono,
e poi non sono di tutta perfettio-
ne, e si dà la colpa al Cuoco.

Stel. Importuno disturbator de' miei
contenti.

Ast. Chi ti mandò quà?

Pic. Il budello, che patiua, stante
l'esser vuoto.

Ast. Sei matto, e non hai ceruello.

Pic. Ha-

Pic. Hauete ben voi poca discretio-
ne, à voler, che la robba vadi à ma-
le, e che Piccariglio patisca.

Ast. E di che patisci?

Pic. Sapete, che dopo leuati voi da
mensa, S.M. vuole, che mangi Pic-
cariglio hora se le viuande si fred-
dono, fate voi la conseguenza, fie-
te cagione di troppi dāni, vno, che
la robba vā à male, l'altro, che à
prolungarmi l' hora del desinare
mi si guasta la complessione, e l'O-
riolo si (concerta, che si dura fati-
ca poi ad aggiustarlo.

Ast. E che hà, che fare l'Oriolo con
questi tuoi discorsi?

Pic. C'hà, che fare? che se fa vn' hora
più lunga dell'altre, è vno spropo-
sito, e se pure l'hà à fare, almeno
facesse, che la fusse quella, quan-
do io sono à tauola, mà vengagli
la rabbia, che mi pare facci sem-
pre più corta quella dell'altre.

Ast. Le tue facetie ti rendono deside-
rabile.

Stel. Hà ragione Piccariglio.

Pic. Mà non trouo chi me la faccia.

Ast. Te la faremo noi, e che vorresti?

D 4 *Pic.* Che

Pic. Che voi dicesti à quel, che tēpra l'Oriolo di Corte, che l'hora del desinare, e della cena, e quelle del dormire fussero più lōghe dell'al-
tre, e che voi non stessi à tauola, quando voi hauete mangiato, à di scorrere delle Guerre, ricordan-
doui di dar il luogo à chi l'hà d'ha-
uere dopo voi.

As. Ti sia concesso ciò, che dimandi.

Pic. Piano, piano, che me n'ero scor-
data vna, la più importante, anco
in vtil vostro.

As. Ti sia fatto anco quella.

Pic. E qual'è ella, se non la sapete?

As. E, che sò io.

Stel. Dilla sù presto.

Pic. Che voi andiate à tauola à buon' ora, perche la mia complessione patisce, e si sconvolgono tutte le membra all'indugio.

As. C sù habbiamo inteso, auuiati, che veniamo.

Pic. Venite hora, se voi siete di Dio.

Stel. Andiamo mio bene, consoliamo questa bestia.

SCENA VIGESIMAPRIMA:

Campagna con la Torre.

Gottardo, e Soldati.

Gor. **L**E diligenze, offeruate ne be-
ne, & esattamente seruire
haueranno senza dilationi di tem-
po i douuti rimuneramenti: saran-
no dalla Regia Maestà benissimo
ricompensate le vostre fatiche, il
Soldato deue alla volontà del suo
Comandate impiegare il suo ar-
bitrio, che vale à dire soggettare
sè stesso à gl'altrui voleri, il racco-
mandarui la vigilanza nel serui-
tio è superfluo, già sa bene ciascun
di voi à che v' habbia impiegato
S. M. chi fedelmente serue s'in-
camina alle glorie, le regie pro-
messe hanno per correlatiuo i pre-
mj grandi, ciascuno s'impieghi al
solito vfficio di guardar questa
Torre; or ecco Sua Maestà, cia-
scuno si ritiri à suoi posti.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Gottardo, e Rè.

Rè. **G**ottardo?

Got. Mio Sire?

Rè. Sigismondo?

Got. Cō il solito sonnifero nella Torre condotto, non è per ancora svegliato.

Rè. La vostra diligenza merita gran ricompensa.

Got. Son tenuto della vita al mio Rege Signore.

Rè. Et io della vita, e del Regno à vostri affetti.

Got. Non è tenuto il Rege al seruo, mà ben sì il seruo al suo Rege.

Rè. E' tenuto per il suddit' il Regnāte.

Got. Et il suddito hà la vita obbligata al suo Rè, per che da lui la riceue.

Rè. Se riceue la vita, hà però libera la volontà.

Got. L'animo nobile, anco l'arbitrio soggetta.

Rè. Tali sono i cuori de' grandi, mà non già quei de' vili.

Got. Co-

Got. Come si sia, à V. M. lacio la decisione di tal cosa.

Rè. La vostra prudēza vi fà generoso.

Got. La vostra magnanimità vi mostra liberale.

Rè. Co: di Verues io vi bramo grande.

Got. A me Signore.

Rè. A voi sì la Contea di Verues, vi dono con il Ducato di Berc.

Got. Honori non meritati.

Rè. La vostra humiltà maggiormente v'esalta.

Got. La sua splendidezza prodigamente dispensa.

S'apre la Torre, si vede Sigismondo come la prima volta.

Got. Mio Rè, ecco Sigismondo, che frà le solite miserie in grembo al sonno riposa.

Rè. Oh Dio, che vedo, non posso rimarrarlo frà tanti martiri.

Got. Come morto rassembra, e per lui parlano i lacci, e le catene.

Rè. Gottardo à voi lo raccomando, mi parto per non poter più mirarlo, à Corte mi raguagliarete del seguito. *Addio.*

Got. Gran Signore vada felice.

D 6

SCE-

SCENA VIGESIMATERZA:

Gottardo, e Sigismondo che sogna, e poi
si sveglia.

Sigis. **S**igismondo, la vostra gràdezi-
za sarà incomparabile, an-
mo, che mi detti? cuore, che mi
predici, hauerò fortezza, e valore?
vedrò, vedrò ben sì soggettato a'
miei piedi lo stesso Genitore, do-
merò ben io l'empio Gottardo, e
se fia vero, che fra le Regge, e le
grandezze io tragga i miei natali,
non sono Sigismondo se non li
conduco tutti a' miei piedi.

Got. Anco sognando il suo furor di-
mostra, oh pouero Genitore, à che
aspettatiua stai, oh quanto le men-
ti humane s'ingannano! pouero
mio Rè, che preuedendo gl'Astci
pensi dar termine a' tuoi disgusti, e
con gl'istessi Astri dai motiuo a'
principij delle tue sfortune.

Sgis. (Si sveglia) Oh là si prepari à
soggettarsi al mio domini' ogni vi-
uente (Si rizza con fatica, e le Catene

tiran-

tirando lo lasciano rizzare.) ma oh-
mè, doue mi trouo, è questa la Re-
gia grandezza, le reali seruitù, i
ricchi abbigliamenti, le pompe,
gl'honori, che poc' anzi gustai?
veglio, ò dormo, ò pur sognando
quel che brama il cuor mio frà i
desideri immaginati gioisco, e frà i
tormèti prouati in pena dimoro;
ah ti conosco fortuna, mi lusinghi
con l'apparecchio, per tormentar
mi con gl'effetti, m'ingannai, fù
sogno, ne son certo, poi che nello
stesso grado, che già fui mi ritro-
uo; oh grandezze, ben che sogna-
te, quanto siete desiderabili, oh li-
berta quanto gradita, benche im-
maginata!

Got. Conosco il tempo, che opportu-
no mi porge l'occasione di rimet-
terlo nella primiera credenza; Si-
gismondo, o là?

Sig. Chi mi domanda?

Got. Gottardo.

Sig. Siete Gottardo?

Got. Sì.

Sig. Ben veniste.

Got. Più humile si mostra) che fai?

Sig. Fra

Sig. Frà gli scherzi del desiderio passo le noie.

Got. Fia bene il pensare, mà à cose alte, e sublimi.

Sig. Più alto non potè poggarsi il mio desiderio.

Got. Narra in che ti occupasti.

Sig. Non sò se sognai, ò pur trasportato mi parue.

Got. E che ti parue?

Sig. Esser grande, dominar Regni, soggiogar Popoli, e frenar Regi.

Got. Vani effetti dell'immaginatione.

Sig. Dūque non potrebbe esser vero?

Got. Son sogni.

Sig. I sogni non hanno alcuna verità correlativa?

Got. Al fin son sogni, e qual nebbia al vento spariscono.

Sig. Male grandezze.

Got. L'apparenze mondane.

Sig. I Dominij, e gl'Imperj.

Got. Sognati suaniscono.

Sig. Il godere, & il gioire.

Got. E' vn tormentarsi.

Sig. E' la vita nella Regia dignità.

Got. E' vn sogno apparente.

Sig. Por freno alle genti, e soggettar gl'Im

gl'Imperj.

Got. Le hai immaginate nel sognare.

Sig. Dunque mentre mi feci grande, sognai?

Got. Certo, mà che ti parue?

Sig. Oh cose grandi!

Got. E quali?

Sib. Il ridurle à memoria quasi m'affanna.

Got. Narrale, che forse frà quelle potrei anco giouarti.

Sig. Volete, che le dica?

Got. Sì.

Sig. Ascoltate.

Got. Attento attendo.

Sig. Prima, ch'ero figlio di Rè.

Got. E questo perche non può essere?

Sig. E, che fà Regie menle, e grãdezze inestimabili, ero da molta seruitù di Cauaheri seruito, & onorato.

Got. Doni, che il Cielo solo à i grandi comparte.

Sig. E, che voi visitandomi, mi auuissai, che ero nato di stirpe Regia, e che à mè toccaua impugnar lo Scettro per regger con prudenza i Vassali, e stringer l'Armi per difendere il Regno da'nemici, e or-
van-

tandomi al ben operare.

Got. Pensate, che buon guiderdone mi preparaste.

Sig. Non troppo buono al certo, poi che voleuo leuarui la vita.

Got. Non fia marauiglia se frà lacci il Cielo cōsēte, che voi languiate.

Sig. E perche questo?

Got. Per pena del vostro mal operare, Sigismondo operate bene, che meglio da gli Dei hauerete.

Sig. Mā se fū sogno?

Got. Anco sognando douete ben operare, se aspirate alle glorie.

Sig. Se, fussi Rè?

Got. Ne siete degno?

Sig. Se quanto dissi fuisse verità?

Got. Potrebbe anch'essere.

Sig. Mā la vita?

Got. E vn sogno, e qual nebbia al vento sparisce.

Sig. E chi ben opra?

Got. Gode, se non in terra, al fine in Cielo.

Sig. Addio Gottardo. *parte.*

Got. Restate, che in breue tornerò. (*E*

Sig. Sigismōdo operate bene, che meglio da gli Dei haurete, āco sognādo.

do douete ben'operare, se aspirate alle glorie, la vita è vn sogno, e qual nebbia'l vento sparisce. Opererà bene Sigisf. sì, lo giuro, il rimanente di mia vita, in ricompensa d'l male operato, saprà sempre far bene, anco a gl'istessi nemici.

Si ferra la Torre, e finisce l'Atto secondo.

ATTO

TERZO.

SCENA PRIMA.

Città.

Rosaura d'vna parte, e Astolfo dall'altra.

Ast.



H Amore doue mi guidi, scōpagnato dalla mia bella Stella?

Ros.

In qual luogo mi conduce empia fortuna?

Ast. A tempo giunsi à rimirare vna Furia da mè odiata.

Ros. Oh

Ros. Oh Dio, in tempo arriuò à contemplare vn Demone, distrutter della mia quiete.

Ast. A riuedere vn mostro m'indusse il Fato.

Ros. A rimirar l' Inferno mi chiamò Pluto.

Ast. Ecco quella Furia, che mi lacerà, quella Furia, che mi martirizza.

Ros. Ecco quel Demone, che mi disanima, e nell'interno mi crucia.

Ast. Sdegno tù mi tormenti, Inuidia tù m'uccidi.

Ros. Gelosia tù mi trafiggi, Furie voi m'agitate.

Ast. Ancora hò vita? e non moro in rimirla?

R. Ancor resisto? e respiro in vederlo?

Ast. Hò vita, perche non moro.

Ros. Non moro, perche respiro.

Ast. Respiro per più tormento. In somma io vuò parlare.

Ros. Non temo sua ira, non paucato i dispreggi, io vuò scuoprirmi.

Ast. Non paucato sue minaccie.

Ros. Non curo il suo sdegno.

Ast. Non m'atrasta il suo furore.

Ros. La sua ira m'è gioia, il suo sdegno m'è

m'è conforto.

Ast. Le sue minaccie mi son delitie, il suo furore mi dà diletto.

Ros. Ah ingrato Astolfo.

Ast. Ah cruda Rosaura.

Ros. Così mi tradisci ingrato?

Ast. Così mi schernisci inhumana?

Ros. Tù perfido schernisti la mia fede.

Ast. Tù barbara offendesti il mio affetto.

Ros. In qual scuola, inhumano, apprendesti di tradir chi t'adorau?

Ast. Voi foste la mia maestra, da voi l'appresi.

Ros. Mal cōtracābia ste la mia lealtà.

Ast. Duolmi di non hauer conosciuto prima la vostra perfidia.

Ros. Rosaura fu l'offesa; Astolfo ferì l'honor mio, tradì la nostr' amicitia.

Ast. Astolfo fu tradito, Rosaura mancò di fede.

Ros. Oh amor mal riconosciuto?

Ast. Oh Astolfo mal ricompensato!

Ros. Oh Rosaura tradita!

Ast. Oh Astolfo ingannato!

Ros. Oh forsennato, che non conoscete amore.

Ast. Oh

Ast. Oh pazza, che non conosceste il vostro bene.

Ros. Sarete Sposo di Stella.

Ast. Tornerò a i contenti per godere.

Ros. Spolerò la morte fra i dolori del perduto honore.

Ast. Partirò alle gioie.

Ros. M'incamminerò alla morte.

Ast. M'invierò alle delitie d'Imineo.

Ros. Tornerò alla Tomba a dimorar fra l'ombre.

Ast. Và col malanno, senza più ritornare. *(E parte.)*

Ros. Vado al sepolcro 'per non mai più rivederti. *Parte.*

SCENA SECONDA.

Capitano della Città, e Popoli diuersi, armati.

Cap. **V** Disse, o fidi Pollachi, oue stà racchiuso il ben guardato Conte, il vostro natural Signore, che il Rege con attore uole comando voglia, che siamo soggetti a Prencipe straniero, & il Signor nostro sia deluso dal Regno,
non

nò hà del giusto, perciò con il vostro valore, alla Torre m' inuio, acciò che ritoltolo da' legami onde stà auuinto, sia dalla vostra fedeltà riposto nel regio Trono; andiamo vniti, ciascun' operi con valore, che da sì bell' attione ciascuno ne riporterà, oltre l'honore, in premio l'affetto del Rege, qual si richiede a buoni Vassalli. Al'armi, all'armi; alla Torre d'Arseo ciascuno s'incamini.

SCENA TERZA.

Re, & Astolfo.

Re. **N** On vi rechi marauiglia, o Prencipe Astolfo, questa mi' andata, senza minima seruitù, o compagnia, non è ad altro effetto, che per spiare incognitamente quello, che fra la plebe si discorra, circa l'elezione da me fatta, in cederui questo Regno, e priuarne l'vnico mio figlio, che tanto vale a dire, che bramo lo godiate in pacifico possesso.

Ast. La

Ast. La prudenza di S. M. in ogni tempo ha saggiamente operato, e tutte le sue azioni meritano esser adorate, anco da' posteris; mà vaglia il vero, che i Popoli Pollachi, come fedeli al suo gran Signore, non s'anno alle sue resolutioni giustissime opporsi, ben che à ciascheduno douerebbe dolere di tralasciare li ossequij al suo Rege naturale, per indirizzarsi à Principe straniero, ben che sia del sangue.

Rè. Saggiamente discorrete, o Principe, & i miei sudditi non hauerebbero ragione alcuna d'opporli à i, miei voleri, stante, che sono indirizzati a' di lor' vtili, perche cerco di lasciar loro vn Rè pacifico, e giusto, che vale à dire, di liberarli dalla barbarie, e dalla tirannide.

Ast. Chi contrafacesse a' suoi giusti decreti hauerebbe cuor inhumano.

Rè. E pure vdi alcuni tacciar le mie resolutioni, con dirle ingiuste.

Ast. Mertano d'esser punti, come rei di lesa Maestà.

Rè. Sarebbe vn'irritar gli Dei.

Ast. La Giustitia à gli Dei è cara.

Rè. Mà

Rè. Mà in questa parte non hà luogo.

Ast. E' lecito al Rege il cōcederglielo acciòche siano, esēpio à chi ardise.

Rè. Sarei Rè troppo severo, se douessi recider quelle lingue, che con impropri mi mal trattano.

Ast. Se ad vno si concede l'ingresso, molti se n'ammoniscono, e se vno se ne punisce, cento, e mille ne ferisce il timore.

Rè. Per ben regnare, ecco che far douete voi, quādo in mio luogo sarete; io al presēte voglio cattinarmi gl'animi di tutti, acciòche sia spaleggiata la mia resolutione, acciò che ne nasca poi da i felici parti l'amor vostro verso i Pollachi.

SCENA QVARTA.

Stella, Rè, Astolfo.

Stel. **S**Acra Maestà, ansiosa di Corte visita, per ricercarla, e per fuggir il rumore de' di lei Cortigiani, che con tutti i Popoli Pollachi tumultano nella reggia, gridando, che si troui il Rè tiran-

rāno, che loro rubba il natural Signore, per darli, regnate straniero

Rè. Oh mè, che diceste Stella!

Stel. Quanto intesi hò narrato.

Rè. Chi difende le mie ragioni?

Stel. In Corte Gottardo, vostro fido, hà quietato tutti i tumulti.

Rè. E per la Città chi mi rende giustificato alla mente de' sudditi?

Stel. Ecco il vostro fido, che anelante mostra con ansietà di ricercaui.

SCENA QUINTA.

Gottardo, Rè, Astolfo, e Stella.

Ast. **S**Acra Maestà, se si compiace, Sanderò io per la Città cercando di quietare i solleuati, & intendendone l'origine, vedrò di stirparla, con li vostri ordini.

Rè. Comanderete à cento della mia Guardia, Soldati fidi, ecco il regio Sigillo; con celertà eseguite. E voi Stella à Corte ve ne ritornerete, che in breue ancor io là riuedrò.

Ast. Per eseguir con prontezza par-

Stel. Per

Stel. Per obedi e, con velocità m'incamino. (*Parte.*)

Cot. Con ogni riuerenza m'inchino à quella Maestà, il cui merito da gli Dei vien sublimato.

Rè. Gottardo, molto affannato vi vedo, che v'è di nuouo?

Cot. Sire, quel suddito, che alla salute del suo Rege non aspira, merita i fulmini per mano de' Numi irati à sommergerlo.

Rè. Saggi sempre e sono stati i vostri discorsi, & amoreuol ricordi; mà la mia passione vi supplica di breuità questa volta, per non poter riceuere tanto martirio.

Cot. Se v'acora la dilatione, in breui note prorompero, à mal mio grado in quelle note, c'haurāno forza d'affannare il mio Rege.

Rè. Non mi giungono improuisi i colpi di sinistra sorte per tormentarmi, che dite?

Cot. I Popoli di Pollonia si sono ribellati alla vostra Grandezza, e tumultuanti chiedono il loro natural Signore.

Rè. S'incaminò Astolfo con le mie
E Guar

Guardie à reprimere i lor furori ;
ite ancor voi con la vostra pru-
dēza à far l'vfficio pietoso di buon
Vassallo, mentre io torno à Cor-
te, per dare di ciò ordini opportu-
ni. (*E parte.*)

Got. Oh pouera Reggia! minacciano
gl'Astri importuni sopra di tè ma-
ligni influssi, starò offeruando quā-
to succeder possa ; m' inuierò alla
Torre per fedelmente seruire il
mio Rege, à fin che frà quelle Sol-
datesche, che là sono impegnate
non nascesse nouità; mà che vedo?
Ecco Rosaura; oh Dio, e pur tene-
ro Padre deue contro il suo Rege
sdegnarsi, per aggradir la figlia.

SCENA SESTA.

Gottardo, e Rosaura.

Ros. **E** Pur comporta Amore, che
la sua Deità offesa non ap-
porti castighi all'offensore; mà, se
vendetta mi scaldereà col suo fuo-
co, se sdegno, con i suoi fiati m'ac-
cenderà le fiamme, non restarà vè-
dica.

dicat' vn tanto aggrauio? Oh ono-
re, oh amore; amore offeso, onor
tradito; amor vilipeso, onor con-
culcato; amore, onore, onore, amo-
re, datemi forza l'vno, e l'altro
cuore.

Got. Frà se discorre, sia bene interrō-
perla, acciòche la passione non le
occupi i sensi più nobili del cuore;
Figlia?

Ros. Padre, che Padre chiamarui in-
tendo, poiche più, che da Padre mi
soccorrete.

Got. Che fate?

Ros. Stò pensando il modo di vendi-
carmi.

Got. A troppo alte vendette il vostro
animo s'appiglia.

Ros. Come dire?

Got. Astolfo è Prencipe, quasi puossi
dir Rege.

Ros. Io son Principessa, e tanto più
c' esce l'aggrauio.

Got. E' valoroso, e le forze l'inanimi-
scono.

Ros. Sono imbelle, e l'onor mi sprona

Got. Siete femina, che vale a dire di
forze inhabili.

E 2

Ros. Son

Ros. Son femina, mà sdegnata, e fu-
riosa.

Got. A che aspirate Rosaura?

Ros. La morte d'Astolfo vendicarà il
mio aggrauio.

Got. Penlaste il caso?

Ros. Sì.

Got. E come?

Ros. Vestirò abiti virili, dal vostro
valore accompagnata, di notte al-
la Porta regia l'attenderò, iui l'as-
saltarò, ferirò, ucciderò, vendican-
do me stessa, e l'onor mio.

Got. La facilità del vostro discorso
rende l'opera al termine deside-
rato, ma l'effettuatione più di-
ficile si dimostra.

Ros. Mentre il desiderio accompagna
il coraggio non si deue temere.

Got. Astolfo è forte, e rege, e potente.

Ros. Rosaura è offesa, brama di ven-
dicarsi & ha coraggio.

Got. Egli è vostro, e mio Signore; è
sacrilegio il pensare al e sue offese.

Ros. Son sua vassalla, mà prezzo l'o-
nor mio al pari di sua grandezza.

Got. Il congiurar contro il suo Re
rende il vassallo sprezzabile.

Ros. Il

Ros. Il Rege, che rubba l'onor a' sud-
diti, puossi dir tiranno, & i tiranni
meritano d'esser deposti.

Got. Non tolgono l'onore i Prenci-
cipi, mà lo danno.

Ros. Si nell'onestè conuersationi, mà
non già nelle sozze lasciue.

G. Fu vostra la colpa, e nò del Rege.

Ros. Accompagnò gl'affetti con l'in-
ganno.

Got. Non douei consentirgli.

Ros. Amore à ciò mi spinse.

Got. Lo conoscesti per qual'ei fusse?

Ros. Qual Prencipe l'accolsi, e mi
giurò fede.

Got. Qual segno portate del suo giu-
ramento?

Ros. Il sen fecondo, e questa regia, e
pretiosa Gemma.

Got. Et egli tien'alcun vostro fauore?

Ros. Molti, e frà quelli l'onor mio.

Got. Figlia, quanto più penso, più dif-
ficile il caso mi si rappresenta.

Ros. Padre, quanto più penso, più l'o-
stinatione, e lo sdegno m'inani-
miscono alle vendette.

Got. Il modo, che pensaste non parmi,
che seco porti difficoltà alcuna.

E 3

Ros. E.

Ros. Esequiscasi, dunque con il vostro aiuto. (sona.)

Got. Sarò antemurale à vostra per-

Ros. All'Impresa m'accingo, seguitemi dunque. *E parte.*

Got. Siete risoluta, & io pronto, e volontoroso. *La segue.*

SCENA SETTIMA.

Campagna.

Piccariglio solo.

Pic. CHI disse Corte, non era di mente sana, mentre disse in quella racchiuderfi i contenti, i favori, le dignità, e le ricchezze, perche, se vede oggidì vn Cortegiano favorito, è perseguitato dall'invidia, se lo vedi contento, è accompagnato dalle persecutioni, se è ricco, tanto più è calunniato, se è povero hà seco il malāno, e la mala Pasqua; tal che, chi chia mò la Corte mare di delitie, disse male, perche doueua dire mare d'amarezze, perche chi serue in Corte,

te, ò muore in su la paglia, ò su le forche, come hò portato pericolo non interuenga à me questa giornata. Quella bestia di S. M. è entrato in tanta smania, che batte il capo per le mura, e mi manda à dire à Gottardo, che raddoppi i legami à Sigismondo, e leghi i Soldati alla Torre con rinforzo, acciò la Plebe non lo rubbi, s'io diceuo non voler venire, ero spedito; mà questo vfficio mi par che pizzichi di Sbirro, Spia, Bargello, e di Boia. Quel dirlo à Gottardo, ecco la Spia, quel legar Sigismondo, ecc' il Sbirro, quel comā dare a' Soldati della Torre, ecco il Bargello, quel rinforzo, vuol dire il Boia; tal che sono à questo termine, suo dāno, haurò pazienza, comādi chi può, serua chi deue; mà che furia di gente vien di quà? m'aiuti Iddio.

SCENA OTTAVA.

Piccariglio, Capitano, e Soldati.

Cap. Questa è la Torre, oue il nostro Signore stà riserrato

lo chiamerò ad alta voce, acciò-
che ei risponda, e da quella parte,
che vdiremo la voce, in quella
romperemo il muro per tranelo;
in tuono compagni. Oh dalla
Torre, oh là Sigismondo?

Pic. Stà à vedere, bel tiro, voglio ri-
sponder io. Chi mi domanda?

Cap. Siete quì, o gran Signore? Con
ogni riuerenza il vostro diletto
popolo à voi s'inchina.

Pic. Chi siete voi?

Cap. Quanti armati vedete, à vostra
difesa, per riporui nel trono, tutti
vostri sudditi fedeli.

Pic. Mifer carì miei, che vorresti dal
la nostra magnificēza e g ādezza?

Cap. Che veniste al Regio Soglio, là
doue da noi sarete riposto al Tro-
no, & al vostro dominio.

Pic. Noi non potiamo venire.

Cap. Perche gran Signore?

Pic. Perche adesso habbiamo volon-
tà di far al ro.

Cap. E che vuol fare sua Maestà? adel-
to è il tempo.

Pic. Di cacare, che appunto n'hò vo-
glia: dico, che non voglio venire,
m'in-

m'intendete?

Cap. Eh, Gran Signore discorretela
meglio, che vedrete quanto vtile
v'apporterà il venir à consolare li
vostri sudditi.

Pic. Discorretela meglio voi: chi è
più balordo, io al far dare a voi a
non mi conoscere, c'hauete la vi-
sta à rimpedulare? e che non mi
conoscete? son Piccariglio, e non
sono seccho, nè morto.

Cap. Siete Piccariglio.

Pic. Sono il malanno, non hai inteso
alla prima?

Cap. Ci scusi Sig. non l'hauuamo co-
nosciuta, insegnateci oue è Sigis-
mondo, che lo vorressimo vedere.

Pic. Cercatelo, se lo volete; che lo
tengo in tasca?

Cap. Mio Signor cortese, mentre ve
ne dimando.

Pic. Et io scortesemente rispondo,
che vuoi?

Cap. Oh là Soldati, fate prigionie que-
sto temerario.

Pic. Oh questo è l'altro Diauolo, non
occorre nò, non v'affaticate figli-
uoli, ve l'insegnerò Sigismondo.

E 5

Cap. Oue

Cap. Oue si ritroua?

Pic. O sia lodato il Cielo.

Cap. Bene, diteci doue è.

Pic. Non volete Sigismondo?

Cap. Sì bene.

Pic. O sia lodato il Cielo.

Cap. Sempre, mà dou'è egli?

Pic. O là, vâ bene, che son forse Francesi, che non m'intendete?

Cap. V'intendiamo, mà Sigismondo?

Pic. Non volete Sigismondo?

Cap. Sì dissi, in tua malora. (*Dice forte, e con voce irata*) Oue è Sigismōdo?

Pic. *risponde con voce alta gridando.* Lodato il Cielo, in quella Torre, Torre è Sigis. Mà lascia, ch'io mi par-
ta, perche sò quant'egli sia bestia-
le, à cercar di Gottardo m'inuio.

S C E N A N O N A.

S'apre la Torre, esce Sigismondo cō Bastone in mano, à conformità di quello d'Alcide, detto la Claua, però legato.

Sigismondo, li sudetti.

Sig. **C**Hi chiama Sigismondo? quel-
lo son io, chi mi vuole?

Cap. Ec-

Cap. Ecco, ò Gran Signore, à vostri piedi il più fedel' vassallo, che mai ne' secoli presenti trouar si possa, queste genti, che vedrete armate, quella Caualleria, che da lungi rimirasi, tutti vostri vassalli pronti ad esporre la vita, per riporui al Trono, perche sdegnati contro il vostro Genitore i Popoli Pollachi, vniti à viua forza, vogliono il suo natural Signore, non vn Rè straniero.

Sig. Ohimè, veglio, ò sogno? son Sigismondo, ò pur di nuouo vengo, o à tormentarmi: mi promettono questi, Dominio, Imperio, e Regno, poi si dichiarano irati contro il mio Genitore, sò cōfuso; perseguitare il Padre? se promisi di far bene anco a' propri nemici? mà che, non conobbi il Genitore? abbracciar l'occasione credo sarà bene, mà, che? se sogno, restarò anco lusingato, e deriso; mà Gottardo disse, che anco sognando deuesi ben oprare, opererò bene; mà, se la vita è vn sogno, à che affaticarmi? mà quel teloro tanto sospirato, ten-

E 6

che

che sognando, offerto mi, deuo renun-
nuntiarlo? nò, non si renunzi, ac-
cetterò l'amoreuoli promesse, m'
insinuerò al regnare, sogghogherò
il Genitore, calcherò con piede
irato il collo à quegli'empj, che ar-
dirono di priuarmi di quei contē-
ti, che ogni viuente gode? sù dun-
que all'impresa cōtro il Cielo, cō-
tro il Regno, contro il Genitore,
con il Mondo tutto si sfoghi l'ira
mia; ma piano Sigismondo, se pro-
mettessi di far bene anco à propj
nemici, e se sognando, anco col ben
oprar si riceue bene, opererò be-
ne, e sognando, e vegliando gioue-
rò anco a' propj nemici; non più
non più ira, ò furore, ma humiltà,
e piaceuolezza; mà, se son offeso,
se sò tradito, non deuo aspirare al
la vendetta? Piano Sigismondo,
chi fù il tuo offensore? non lo sò, il
Genitore? non lo conosco. Gottar-
do? non sò chi sia, ò Custode, ò Pa-
dre; e siani pure ò Padre, ò Custo-
de, contro di lui sfogherò mia ira,
farà preda del mio sdegno, Gottar-
do cadrà vittima consagrada al fu-
ror

ror dell'ira mia nel sacrificio del-
le mie vendette; mà nò nò, ferma-
ti mio furore, placati sdegno mio,
se proposi dētro mè stesso d'oprar
bene anco sognando, deuo oprar
bene, anco vegliando. Dite amici,
son vere, ò false le vostre proposi-
zioni?

Cap. Son vere nostre offerte, perche
siamo vostri sudditi leali.

Sig. Posso credere, che con ogni offer-
to, per me impugnando l'armi,
con valore cercherete di ripormi
nella mia Regia?

Cap. Ne daremo inuiolabili giura-
menti.

Sig. Che mi promettete?

Cap. Onori, grandezze, dominj, fe-
delta, tesori, e vita.

Sig. Mà dite, veglia, ò sogna Sigis.

Cap. Veglia, mà ingannato.

Sig. Chi fu il fellone, che mi tradì?

Cap. Il Genitore, e Gottardo?

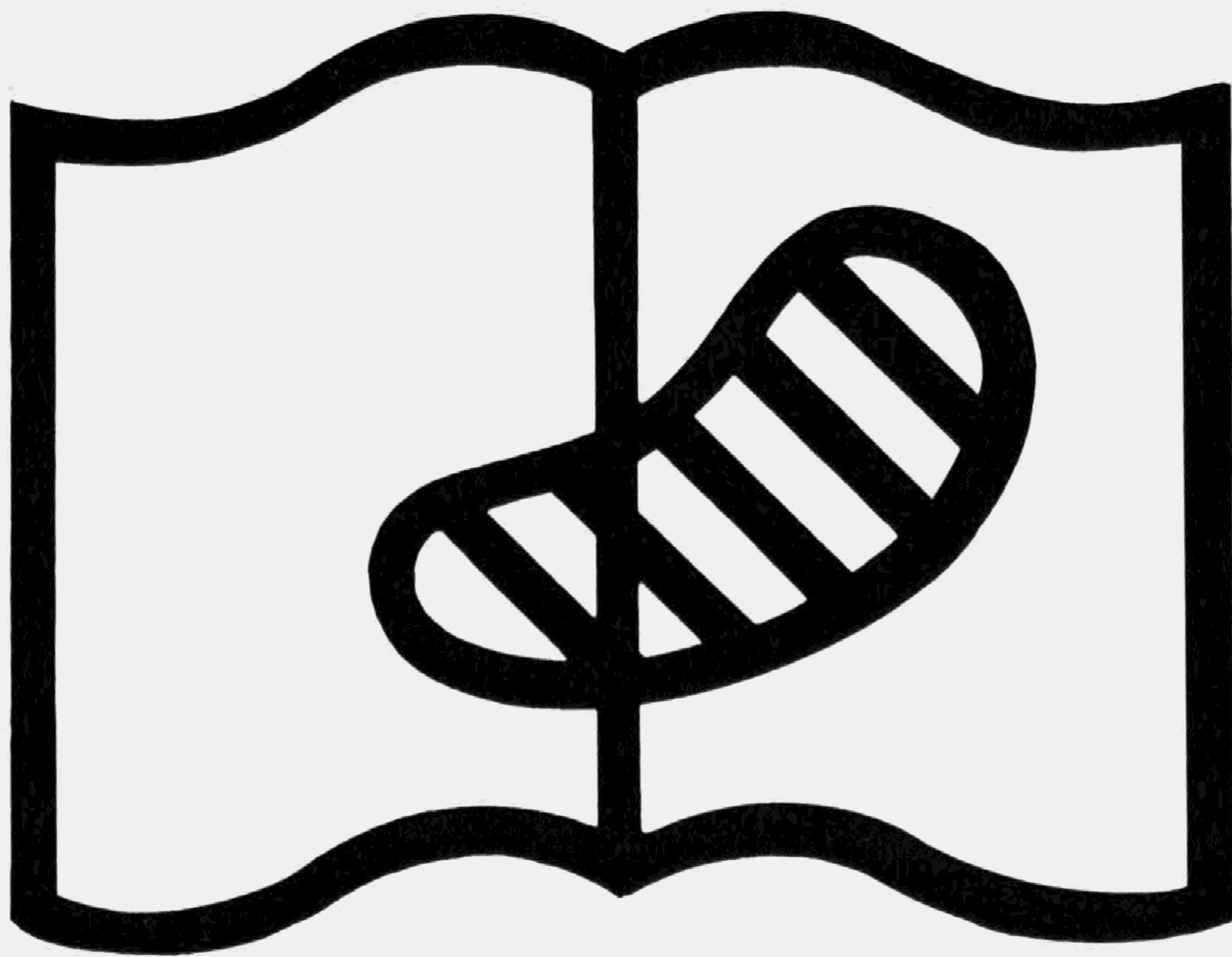
Sig. Chi è il mio Genitore?

Cap. Il Rè di Pollonia.

Sig. E Gottardo?

Cap. E' vostro Custode, e compagno
nel tradirmi.

Sig. Mo-



Originale Illeggibile

Sig. Mora il Genitore, mora Gottardo. Nò nò, mal dissi, viua il Genitore, viua Gottardo; opererò bene. Amici all'impresca, sen Sigis. farò qual voi mi bramate vostro Signore, e Rege, vostro compagno in vita, e morte.

Cap. Viua Sigismondo. Tutti i Soldati, e Popoli di dentro gridano, e viua Sigismondo.

SCENA DECIMA.

Gottardo, e li sudetti.

Got. Alle voci sonore, che fino al Cielo accclamano, con i gridi la vostra grandezza, gran Signore, humile à vostri piedi s'inchina Gottardo. S'inginocchia.

Pic. Allo splendore del Sole, che illumina la Luna, con riuerenza reuerenziaggia Piccariglio il suo Signore.

Sig. Già ti viddi?

Pic. Gl'è vero.

Sig. Chi sei?

Pic. Sei, e sei dodici, io son solo, e voi quanti siete?

Sig. O

Sig. O la, chi sei Buffone?

Pic. Pur che voi non mi diate, son quel che voi volete?

Sig. Sei brauo?

Pic. Puttana di mè.

Sig. Hai armi?

Pic. Signor sì.

Sig. E doue sono?

Pic. In Cucina di S. M.

Sig. Valle à pigliare.

Pic. E se la Padella fusse sopra il fuoco?

Sig. Come à dire?

Pic. Oh dirò à V. A. le mie armi sono tutte da fuoco.

Sig. Tanto meglio, faranno più potenti per offender l'inimico.

Pic. Signor nò, faranno meglio, volete dire per far da desinare.

Sig. Intendila come vuoi tu, ma chi sei, che vnile à miei piedi ti vedo?

Got. Son Gottardo.

Sig. Sei Gottardo! e che pretendi?

Got. Dedicarmi alla vostra Gràde.

Sig. E chi son io? (a.

Got. Il mio Rege.

Sig. E Perche mi tradisti? (re.

Got. Fù commissione del vostro Gnito.

Sig. Chi

Sig. Chi fu mio Padre?

Got. Il Re di Pollonia.

Sig. E, posso crederti?

Got. Quanto narro è verità. (tè.)

Sig. Dunque haurò dominio sopra di

Got. Siete Padrone.

Sig. Ma il Padrone, tradito dal Seruo, che castigo gli deue?

Got. Grande, mentre sia traditore.

Sig. Tù mi tradisti, per ciò perfido questa Claua ti priuera di quella vita, che indegnamente godi. (*Quà gli vuol tirare.*) Ma ferma Sigismondo, non è questo il ben'operare: alzati Gottardo.

Got. Per obedire a suoi cenni eccomi pronto. *Sirizza.*

Sig. Sij humile.

Got. Ciò richiede vostra Grandezza.

Sig. Mi chiami Grande?

Got. Siete Prencipe di Pollonia.

Sig. Non m'inganni già?

Got. Attesto il vero.

Sig. Promissi far bene anco à i nemici; mi sarete caro, mentre impiegherete il vostro valore contro ch' m'ingenerò.

Got. Toppo intesi, non posso, nè de-

uo contro il proprio vostro Genitore oprar il mio potere, per più cause; prima) perche il suddito deue fino porre la vita per il suo Rege; e secondo, perche non deuno l'armi d'un fedel suddito macchiarsi del sangue del suo proprio Regnante.

Sig. Che bramate dunque?

Got. Che nelle vostre grandezze mi lasciate libero dal vostro sdegno, alia difesa di vostro Genitore.

Sig. Si conceda la gratia, che tanto più caro mi sarete, mentre i vostri impieghi siano in suo fauore; alza teui, che se promissi oprar bene, anco sognando à vostra persuasione, opererò bene vegliando, alla mia volontà; solo vi prego ad esser mio seguace in questa impresa, benche troppo rigorosa.

Got. Sarebbe vn tradire il mio Rege, che in me confida.

Sig. Che pensate di fare?

Got. Andare à sua difesa.

Sig. Andate, che siete obligato; tanto più sarà maggior la mia gloria. Miei fidi, andiamo.

S C E N A V N D E C I M A .

*Rosaura, e Gottardo.**Ros.* **G**ottardo?*Got.* Rosaura.*Ros.* Amico, oue vi vedo?*Got.* Figlia, oue vi ritrouo?*Ros.* Oue v'incaminate?*Got.* Alla Città; e voi oue n'andate?*Ros.* L'indugio precipitò le mie speranze: venni in campagna per ritrouar modo d'accelerare i miei desiderij,*Got.* Chi alla cieca corre, senza' le considerationi, in laberinta se stesso à maggior supplicj.*Ros.* La dimora è vitiosa.*Got.* La prontezza è dannosa.*Ros.* Padre, gl'accidenti del mio caso portano seco il precipitio.*Got.* Con la consideratione, e consiglio il mal si fugge.*Ros.* Il desiderio mi sprona à vendicarmi.*Got.* Già stabiliste, hor che vi manca?*Ros.* Effettuar il pensato.*Got.* V'ad.*Got.* V'additai il modo.*Ros.* Lo disperaste con l'indugio.*Got.* N'attendo l'hora all'esecutione.*Ros.* Le dimore m'acorano.*Got.* Presto vedrete gl'effetti.*Ros.* Non pauenta il mio cor di vostra fede.*Got.* Addio Figlia, alla Città v'attendo.*Ros.* Addio Padre, alla Città rivedro-
ui: oh me infelice, eh di doue penso fondar le mie speranze? sopra la base dell'incertezza; segua che vuole, pensai trouar Sigismondo: i romori de' Popoli solleuati m'additano nuoue speranze; eseguirò il trattato. Mà, che vedo? Piccariglio à questa volta; che sarà?

S C E N A D V O D E C I M A .

*Piccariglio, e la sudetta.**Pic.* **O** Che Gottardo è andato all'Inferno, ò che secòdo me, gl'era impastato con l'acqua ardente, io per me non lo trouo, o in fumo, ò in fuoco; vadi al Diauolo, ch'io non uo più cercarlo.*Ros.* Pic-

Ros. Piccariglio, oue vai?

Pic. Oh Signora, voi tornate in campagna, e non mi dite nulla.

Ros. E, che deuo darti notitia d'ogni mia azione?

Pic. Signora sì, perche sapete, che così furon i patti, quando partimmo.

Ros. Tù li rompesti, quando lasciasti di seruirmi per il Rege.

Pic. Bene, mà però sto con voi: non hò bisogno di perdermi il salario.

Ros. Lo pretenderai da chi tù serui.

Pic. Ch questa è bella, che non l'habbia poi ne dall'vno, nè dall'altro; mà ditemi, che fate in queste Campagne?

Ros. Cerco di veder Sigismondo per vn mio intercsse.

Pic. Buono, ricordateui, che se gli piaceui quando erauate vestita da huomo, che ve l'haurebbe suonata, se non era Gottardo; che non ve la suoni adesso, che gl'è libero, e voi siete sola.

Ros. Non temo di niente.

SCE-

SCENA DECIMATERZA

Sigismondo, Capitano, Soldati, e li sudetti.

Sig. **I**L confidare in sè stesso nell'attioni più importanti, può dir si profontione, per ciò non stimo il mio valor bastante à domar esserciti, mentre è scompagnato dalle prodezze di voi miei cari seguaci, e già, che pronti v'offerite à miei comandi, come vassalli fidi accettò la liberalità de gl'animi vostri; andremo alla Città, e chi cercherà opporsi à per tu barmi il trono sotto i colpi di questo nodoso segno caderà estinto, accompagnato dal mio sdegno nelle fauci di Lacheisi, e Cloto.

Ros. Oh fortuna seconda à miei desidei. Ecco il bramato Sigismondo.

Pic. Auuertite bene, che il Diauolo è sottile, e passa anco frà buchi serrati, pensate frà gl'aperti.

Ros. Taci impertinente. Gran Signore, questi ossequij (s'inchina, e gli bacia i piedi,) siano testimonj veraci del mio

mio cuore, che come suddita, e vaf-
salla fedele, à voi m'inchino, & in-
fieme sotto la vostra protectione
aspiro alle vendette d'vn torto,
ricevuto da vn vostro parente.

Sig. Alzatevi bella, per altri tempi
parmi hauerui veduta, & in altri
habiti; gradisco la vostra presen-
za; s'impiegherà Sigismondo ad
ogni vostra satisfattione; accosta-
teui, e datemi la mano: ma nò, fer-
ma mio cuore, stà saldo, che, se pro-
misi oprar bene, e giouar anco à i
prop. j nemici, non deuo precipi-
tarmi nelle lasciue; che chiedete?

Ros. Mi promise Astolfo, vostro Pa-
rente l'anello Maritale, e con tal
pretesto ottenne da me i suoi vo-
leri, hora rompe la fede promes-
sa, si marita in Stella, di voi Cugi-
na, per occuparui il Regno, così
abilito dal vostro Genitore.

Sig. Sarete contenta à pieno, ò man-
terrà la fede Astolfo, ò la sua vita
pagherà il doppio aggrauo, che
voi, & io riceuiamo.

Pic. Signore, già vedo, che comincia-
te a far bene, e che vi siete conuer-

tito

tito senza sentir predicare, vi sup-
plico v'vna gratia.

Sig. Chi sei? che brami? altre volte
ti viddi.

Pic. Signor sì, mi vedesti con cotesta
Caualliera, qaando eri nella Grot-
ta, mi vedeste in Corte, quando es-
sercitauo la carica di Buffone, e
mi vedete adesso, che vi supplico.

Sig. E di che mi supplichi?

Pic. Che se diueniste Padrone di que-
sti Stati, mi concedeste facoltà di
poter pisciare per tutto, perche in
ogni cantone vi è il Pissaffio, non
ci pisciate.

Sig. A suo tempo attenderò alle tue
piaceuolezze, al presente prende-
rai l'armi, e sarai mio seguace.

Pic. Eh Signore, io non posso de gene-
rare da' miei natali, nacqui di ma-
dre poltrona, fate la conseguēza.

Sig. Non più, seguimi, farai numero.

Pic. Oh se la vā per far numeri, ne fa-
rò più di quattro, perche sono sta-
to alla scuola dell'abbaco, e sò sot-
trarre.

Sig. Tanto più mi sei caro, mentre sei
virtuoso.

Pic. Sì.

Pic. Signore, son virtuosissimo, perche
fò le mie cose al contrario de gli
altri, e che sia il vero, quando gli
altri sottraggono, fanno con la
penna, & io fò con le mani.

Sig. Che, forse fai i conti sù le dita?

Pic. Signor nò.

Sig. E come fai?

Pic. Quando vedo qualche cosa, che si
confaccia col mio genio, osseruo
di non esser visto da nessuno, e me
la piglio: che valà dir sottrarre,
cioè leuar la robba da luogo à luo
go, senza licenza del Padrone.

Sig. T'intesi. Dóna seguitemi; Soldati
andiamo all'impresa; Il Cielo se-
condi ogni mio desiderio. *(partono.)*

SCENA DECIMAQUARTA,

Camera.

Rè, Astolfo, Consigliere, e Corte.

Rè. **S**E l'afflittione d'un cuore, di-
sacerbando gl'affanni suoi, po-
tesse alleviare i tormenti al penà-
te, oggi farebbe o ripieni i volumi
de' miei maggiori lamenti, mal

può

può l'huomo saggio liberarsi da
gl'Astri del Cielo, benché ne pro-
curi ogni rimedio, scorgetelo à
chiare note in me, ò Prencipe A-
stolfo, che per fuggir l'ira del mio
figliuolo, abbandonato da' sudditi,
tradito da' fidi, mi conuerra, affor-
to alla luce istessa, concentrarmi
nelle più remote parti del Mòdo.

Ast. Sacra Maesta, l'ultimo de' mal-
è la disperatione, non si deue l'huo-
mo saggio dare in preda à i por-
tenti di fortuna, anzi come sapien-
te, schernendo i suoi colpi, da quel-
la deue sottrarsi, nò hauete affatto
da disperare, poi che se i sudditi si
sono ribellati, non hāno però cer-
cato d'hauere nuouo regnate, hā-
no chiest' il loro natural Signore,
come giustamente si deue; se sarà
tirāno contro di quelli, sarà il ga-
stigo, ch' à loro prepara il Cielo,
per hauer tentato l'impresa di sog-
giogarsi per mezzo della rebellio-
ne. Che V.M. debba essere vitti-
ma, sacrificata allo sdegno del fi-
glio, non sarà da gli Dei permel-
lo, & io, mentre haurò vita, quella

F mano,

mano, e questo ferro sempre impiegherò per esserui antemurale cōtro i fulmini, che dal Cielo dell'ira di vostro figlio venissero auuentati a sommergerui.

Rè. Molto mi cōsolano le vostre promesse, come anco m'alleggeriscono il duolo i vostri discorsi.

As. Non temete dunque, mà di buon animo preparateui a riceuere ciò, che da gli Dei vi è destinato.

SCENA DECIMAQVINTA.

Stella, e li sudetti.

Stel. **S**Acra Maestà ecco à vostri piedi, duntia di tristi auuisti, quella Stella, che sperò sempre d'essere scorta, e tramontana de' buoni auguri di V. M.

Rè. Gradita Stella, à tempo giungete à consolar l'affannato cuor mio; che portate di nuouo?

Stel. Dal Balcone viddi restar il vostro Palazzo spopolato, che a gara correuano ad essequiar Sigismondo, che sù la Piazza regia è
com.

comparso con applauso grande, è seguito da numeroso stuolo di Soldatesche.

Rè. E non m'accoro à tale auuiso? ò che non hanno potere gli Dei di farm'attristare, acciò che incontri la morte, ò che mi riserbano à maggior strage di quella, che mi cagiona il dolore.

SCENA DECIMASESTA.

Gottardo, e li sudetti.

Got. **V**engo anelante, ò mio Signore, sì per isfuggire i colpi di fortuna, come anco lo sdegno di Sigis. il quale da' vostri vassalli scarcerato dalla Torre, oue lo nutrij, sprezzò miei comandi, e mi richiese (da me esortato ad operar bene) che contro V. M. douessi impugnar l'armi: feci mia difesa a' suoi comādi, con proporgli l'obbligo, che teneuo alla difesa di V. M. benignamente mi licentiò, con dire, che tātò più caro gli sarei in vostra difesa, douendo cadere sott' il

fulmine del suo sdegno vittima, sa-
crata a suoi furori, per rendere le
sue glorie molto maggiori nella
conquista del suo proprio Regno.
Rè. Saggiamente operaste. Alcuno di
voi miei nel suo arriu non s'op-
ponga al suo furore, incontrerò io
coraggioso quella morte, che mer-
cè del tempo, mi viene trattenuta,
e se p' mano del figlio caderò sue-
nato, insegnarò al mondo tutto
nella costanza, a resistere pronto
a' colpi de' gl'Altri, minaccianti ro-
uine a chi sol cerca la salute de'
suoi sudditi, mentre d' essi mal ri-
compensato, per loro conuerra-
mi incontrar la morte.

SCENA DECIMASETTIMA.

Sigismondo, Rosaura, e li sudetti.

Sig. **C**Eda al mio potere ogni mor-
tale; oue, fra questi, che auati
mi si presentano, si asconde Gott.

Got. Ecco a vostri piedi, per impetrar
perdono quello, che per esser trop-
po fedele al suo Signore, appresso
di

di voi meritò titolo di tiranno in-
fedele.

Sig. Alzati: qual di questi è il mio Ge-
nitore?

Got. Ecco la Maestà di quel volto, che
a' chiar'inditi; a voi lo manifesta.

*(Sigismondo fa cenno correrli alla vita
col Bastone alto, poi si trattiene, e dice.)*

Sig. Fermati Sigismondo, ferma l'ira,
promettesti di far bene anco so-
gnando; e, se la vita è vn sogno, e
che nella vera vita solo l'opere
buone sono premiate; opra bene,
ricordati, che è tuo Genitore.

Rè. Figlio, che per tale non dourebbe
nomarti, chi cercò darti prima il
sepolcro, che la vita, ecco genu-
flesso a tuoi piedi.

Sig. Alzatevi Padre, queste vmiliatio-
ni nō conuengono alla vostra grā-
dezza, deue il Figlio humiliarsi al
Genitore, per ciò a voi m'inchino
(s'inginocchia, e pone il capo in terra,)
nè prima m'alzerò da questo luo-
go, che non veda il mio collo dal
vostro piede calcato, e se fuggēdo
gl'Astri con il vostro ingegno, cer-
caste liberarmi dal fiero mostro
del

del l'inhumanità, acciò che regnate benigno douessi con prudenza regger lo Scetro di questo Regno, saggiamente operaste, e viua Dio, che sempre loderò per ben fatto ogni vostro proponimēto, nè mai estrarò l'animo mio da' vostri voleri, che vale à dire, che viuendo ui soggetto, qual figlio obediēte, sarete da me riuerito.

Rè. Alzati figlio, poiche da questa tua humiliatione conosco quāto erra la mente humana in dar credēza à gl'influssi, che il Cielo minaccia à viuenti, poi che da essi può l'huomo con la prudenza liberarsi, non voglio altrimenti contrastarti il dominio del regnare, già che bramo riposo; impugna tu questo Scetro, e con Astrea reggi, e bilanti a la Giustitia a' sudditi tuoi; e già che ancor io chiaro conosco, che la vita è vn sogno, poi che promettesti d'operar bene, opera bene, che così hauerai per Regno il Cielo.

Ast. Sappiate Sigis. mio gran Signore, che se già come vostro vassallo fui da voi scacciato, hora vmile

ven-

vengo à riuerirui.

Sig. Il vostro nome?

Ast. Il Prencipe Astolfo di Moscouia son io.

Sig. Mi sarete caro, se oprarete bène.

Ast. Che deuo fare per esser gradito?

Sig. Daste la fede à Rosaura, come Cavalier'offeruar la promessa douete, & in mia presenza, già che quì si ritroua, sposarla.

Ast. Nō può esser Rosaura mia Sposa, e essendo ella priuata *Sig.* & io Cavaliero, e Prenc. di Moscouia.

Got. Può Rosaura essere vostra Sposa, perche è mia figlia, che son Cavaliero, Co: e Duca di Vasquez, e di Medina.

Sig. Tāto p'ù deue Astolfo gradirla.

Ast. M'era occulta la sua Grādezza.

Ros. Et io per Padre mai più d'adeſſo vi riconobbi.

Got. La Spada, che di Moscouia portaste, da vostra Madre consegnataui, à me manifestossi per tale.

Ros. Come tale à voi m'inchino, & abbraccioui.

Ast. Et io, come mia Signora, e Consorte v'accetto. Saggia Stella con do-

donate il primiero amore.

Stel. Vi benedica il Cielo in felicità
molt'anni.

Ast. Voi bella Stella, che doueui es-
sere Cōsorte ad Astolfo, acciò che
non restiate affatto scontenta, se
così piace al mio Genitore, sarete
mia Consorte.

Rè. Godo de' vostri contenti; già che
Stella fù da me eletta ad essere so-
stentatrice di questo Regno.

Sig. Passiamo dunque a render felici
le nostre grandezze, operando be-
ne, perche chiaro si conosce, che le
buone opere sono anco dopo mor-
te rimunerate, e che

*Sogno la Vita termina in breui hore,
E uiue eterno ben chi operando more.*

IL FINE.

Reimprimatur.

Vic. Sancti Officij Bononiæ.